

CONSIDERAZIONI  
PIU' O MENO ERETICHE  
SUI TERREMOTI



L'unica salvezza pei vinti e nel disperare della salvezza. Se voi non volete aver paura di niente, pensate che di tutto bisogna avere paura...

...Guardate intorno a voi per quali banali motivi si muore: mangiare, bere, vegliare, dormire, se si passano certi limiti, non ci fanno più bene. Voi allora comprenderete che noi siamo dei balocchi in mano della

fortuna, dei poveri piccoli esseri inconsistenti, passeggeri, soggetti ad andar distrutti senza grande sforzo.

Senza dubbio il più grande pericolo per noi è il terremoto, che la terra d'improvviso si apra e faccia crollare tutto ciò che è posto su di essa. Ha un gran concetto di sé chi ha paura dei fulmini, del terremoto, delle voragini della terra: non vorrà egli acquistare consapevolezza della sua fragilità ed aver paura di un semplice raffreddore?

Naturalmente noi siamo nati così, noi abbiamo avuto in sorte membra così vigorose, siamo cresciuti sino a raggiungere questa corporatura.

E per questo, se non ci fosse il terremoto, se il cielo non lancia la folgore, se la terra non si profundasse, noi non potremmo perire?

Ma se basta un male a un'unghia, e neppure a un'unghia intera, ma una feritina su un lato di un'unghia, per farci morire!

E io dovrei aver paura del terremoto, se un po' di catarro è sufficiente a soffocarmi?

E io dovrei aver paura di vedere il mare uscire dal suo letto e dovrei temere che la marea con un flusso più forte del solito si rovesci sulla terra trascinando una maggiore massa d'acqua, quando alcuni sono rimasti soffocati da un po' di bevanda andata per traverso?

Quanto è stolto aver paura del mare, quando sai che tu puoi morire per una sola goccia d'acqua. Nessun maggior conforto per la morte v'è che la nostra stessa mortalità, nessun maggior conforto a questi timori provenienti dall'esterno che il pensiero della presenza di innumerevoli pericoli proprio in seno a noi.

Cosa v'è di più stolto che al rumore dei tuoni gettarsi al suolo e andare a rimpiazzarsi sotto terra per paura dei fulmini?

Che cosa v'è di più stolto che temere una scossa sismica e il crollo improvviso delle montagne e l'invasione del mare lanciato fuori dalla riva, quando la morte e da per tutto a portata di mano e da ogni parte ti viene incontro e nulla v'è di tanto piccolo che non abbia la forza di determinate la morte del genere umano?

Non dobbiamo rimanere costernati di fronte a codesti sconvolgimenti, come se implicassero un male maggiore di quello apportato dalla morte comune, al punto, anzi, che, essendo la morte una necessità e dovendosi una volta esalare l'ultimo respiro, può riuscire grato morire per una causa più grande.

Dovunque noi siamo, un giorno o l'altro, dobbiamo morire.

Stia pur salda questa terra su cui noi poggiamo e si mantenga pure nei suoi limiti senza essere colpita da nessuna scossa, un giorno o l'altro io andrò sotto di lei.

Che importa se sarò io a farla cadere sopra di me o se mi verrà addosso da sé?

La terra si apre e per l'immane violenza di non so quale sconvolgimento si spalanca e mi ingoia in un'immensa voragine: e che con questo?

È forse più dolce la morte se si rimane sulla superficie della terra?

Che motivo ho di lamentarmi se la natura non permette che io perisca di una morte banale, se getta su di me una parte di se stessa?

Bene canta il mio Vagellio in quel suo famoso carme:  
*'Se si deve cadere'* - egli dice -, *'io preferirei cadere dal cielo'*.

Lo stesso potrei dire io: se si deve cadere, che io cada nel crollo del mondo, non perché sia lecito desiderare una generale catastrofe, ma perché un grandissimo motivo di rassegnazione alla morte e vedere che anche la terra è mortale.

Potrà anche giovare l'imprimersi bene in mente che con questi fatti gli dei non han nulla che vedere e che gli sconvolgimenti della terra e del cielo non sono effetto dell'ira dei numi. Codesti fenomeni hanno delle loro cause determinate, ne si scatenano in obbedienza a ordini ricevuti, ma tali turbamenti sono prodotti, come avviene per il nostro organismo, da certi guasti, e mentre essi sembrano essere causa di male, ne sono vittima essi stessi.

A noi poi che ignoriamo la verità tutti questi fenomeni sembrano più terribili, appunto perché la loro rarità aumenta il nostro terrore. Quel che ci è abituale ci fa minore impressione, quel che ci è insolito ci fa più paura. Ma perché poi una cosa ci è insolita?

Perché noi osserviamo la natura con gli occhi, non con la ragione e non pensiamo a quello che essa può fare, ma soltanto a quello che ha fatto.

Pertanto noi paghiamo il fio di questa negligenza, lasciandoci atterrire da tali fenomeni come fossero fatti nuovi, mentre essi non sono né nuovi né insoliti.

Che dunque?

La vista di un'eclissi di sole o anche l'eclissi parziale o totale della luna, il cui oscuramento è più frequente, non incute negli spiriti, anche di una popolazione intera, un terrore superstizioso?

E ben più ancora quegli altri fenomeni, come quando si vedono dei bagliori attraverso il cielo e una grande parte di questo fiammeggiare e si vedono stelle comete e più dischi del sole e stelle in pieno giorno e corpi ignei che rapidamente volano nel cielo lasciando dietro di se una grande scia luminosa. Nessuno di questi fatti noi guardiamo senza stupore e paura, e dato che la causa del nostro timore e l'ignoranza, non mette conto di sapere, affinché tu cessi di essere in preda al timore? Quanto meglio ricercarne le cause e, invero, con tutta la mente applicata a questo intento. Ne invero si può trovare opera più degna che questa di essere non solo prestata dal nostro spirito, ma che ad essa si dedichi totalmente.

Cerchiamo dunque quale sia la causa che smuova la terra sin dalle sue viscere, che ne scuota la così pesante mole; quale sia la causa più forte della terra stessa, che con la sua violenza ne sconvolge la così grande massa; perché mai essa ora tremi, ora dissolvendosi si sprofondi, ora si spacchi dividendosi in tante parti e alcune volte mantenga per lungo tempo le fenditure del suo crollo, altre volte le richiuda rapidamente; perché ora inghiotta fiumi di famosa grandezza, ora ne faccia scaturire dei nuovi; perché a volte faccia sgorgare delle fonti di acqua calda, ora raffreddi quelle calde già esistenti e talora emetta fiamme per qualche cratere di monte o di rape dianzi ignorato, talaltra ne spenga di famose da secoli.

Innumerevoli prodigiosi effetti produce il terremoto e cambia aspetto ai luoghi: spiana monti, trasforma delle pianure in colline, colma valli, fa sorgere nuove isole dal profondo del mare.

Per quali cause tali fenomeni si verificano e cosa degna di essere studiata.

Quale sarà - mi domandi tu - il vantaggio dell'impresa?

Quello di cui non ce n'è più grande: la conoscenza della natura.

Niente di più bello presenta la trattazione di siffatta materia, senza contare i numerosi vantaggi futuri, del fascino che essa esercita sull'uomo con la sua meravigliosa bellezza, ne tali studi sono coltivati per un interesse pratico, ma per le sue meraviglie. Esaminiamo dunque le cause di siffatti fenomeni. Questo studio è per me così attraente, che sebbene una volta io abbia pubblicato da giovane un libro sui terremoti, tuttavia io ho voluto mettermi alla prova e vedere se l'età abbia aggiunto qualche cosa alle mie conoscenze o per lo meno alla mia esattezza di studioso.

Alcuni pensano che causa del terremoto sia il fuoco. Primo fra questi, *Anassagora*. Egli pensa che per una causa press'a poco simile avvengano e i turbamenti atmosferici e anche quelli tellurici.

Quando nel mondo sotterraneo il vento scatena masse di vapori condensati in nubi, con la stessa violenza con cui anche da noi sogliono scontrarsi le nuvole, e da questo urto di vapori e da questo sconvolgimento di masse d'aria sprizza il fuoco, questo da se si getta contro tutto ciò che gli si para davanti cercando una via d'uscita e distrugge ogni ostacolo finché o trova per stretti passaggi l'uscita verso il cielo o se la fa con la violenza e la distruzione.

Altri pensano che la causa del terremoto sia, sì, nel fuoco, non però per codeste ragioni, ma perché esso arde covando in più punti delle viscere della terra e brucia tutto ciò che gli è vicino. E quando queste parti, consumate, cedono, allora avviene il crollo di quegli strati del sottosuolo che, privati dei sostegni sottostanti, vacillano, finché non trovando nulla che possa sorreggere il loro peso, precipitano. Allora si producono voragini, vaste fenditure del suolo, a meno che [le parti superiori], dopo aver a lungo oscillato, non si sistemino

sopra un fondo rimasto intatto e stabile. Questo anche presso di noi vediamo accadere, tutte le volte che una parte della città è in preda all'incendio: quando sono bruciate le travi o sono distrutte quelle parti che assicurano la stabilità dei piani superiori, allora, dopo lungo ondeggiare crollano le parti di sopra e precipitano giù e rimangono instabili fino a che si posano sul solido.

*Anassimene* afferma che nella terra stessa va ricercata la causa del suo scuotimento, ne dall'esterno viene a lei la causa che la fa tremare, ma questa è dentro di essa e dal suo interno proviene.

Che la terra non sia priva d'aria è cosa evidente, e non parlo tanto di quell'aria che mantiene la coesione delle sue parti e che si trova anche nei sassi e nei corpi inanimati, ma io parlo di quel soffio vitale e attivo, che dà vita a tutte le cose.

Se non avesse questo spirito vitale, come potrebbe infonderlo a tanti alberi, che non vivono d'altro, e a tante messi?

In che modo potrebbe sviluppare in mille differenti maniere tanto diverse radici, alcune attaccate alla sommità della sua superficie, altre infossate più profondamente, se non avesse tanto di quello spirito vitale che fa nascere tanti e così diversi esseri e li fa crescere col far loro assorbire il suo alimento?

Ma io tratto l'argomento adducendo prove non ancora decisive. Tutto questo cielo che l'etere, fatto di fuoco, parte suprema del mondo, abbraccia, tutte queste stelle di cui è impossibile fare il conto, tutto questo insieme di corpi celesti, e, per non parlare d'altro, questo sole che effettua il suo corso a una così grande distanza da noi, e che è più grande, e non di una volta soltanto, di tutto il globo della terra, traggono alimento dalla terra e se lo spartiscono tra loro e non hanno altro mezzo di sostentamento che le emanazioni terrestri.

Questo e il loro alimento, questo e il loro nutrimento. Essa non potrebbe nutrire tanti corpi e di tanto più grandi di lei, se non fosse piena di un soffio vitale che esala di notte e di giorno da tutte le sue parti. Non è possibile che di quello che le viene richiesto e preso in grande quantità, non rimanga a lei in abbondanza.

È vero che il fluido che emana dalla terra si forma di volta in volta (e infatti non potrebbe essa avere una provvista inesauribile di aria da bastare a tanti corpi celesti, se questi a loro volta non emettessero radiazioni e non si trasformassero da uno in altro corpo), ma tuttavia è necessario che essa ne abbia in abbondanza e ne sia piena e che la tragga dalle sue riserve. Non c'è dubbio che molto gas sia nascosto dentro di essa e una vasta massa d'aria occupi gli spazi sotterranei. Ora, se questo è vero, è necessario che si muova spesso il recipiente pieno del più mobile degli elementi.

Può mai apparir dubbio ad alcuno che nulla v'è così instabile come l'aria, così mutevole e turbolento?

Ne segue, dunque, che l'aria mette in atto la sua natura e quello che è portato a muoversi sempre, finisce col muovere qualche volta anche altri corpi.

Quando avviene ciò?

La causa principale del terremoto è dunque l'aria, mobile e pura per Sua Natura la quale cambia continuamente luogo. Questa, finché non è soggetta ad alcun contaminazione esterna rimanendo pura e non più inquinata, rimane nascosta in uno spazio stratosferico portando il principio vitale dell'essenza della vita, senza recar danno o molestia a ciò che le sta vicino.

Ma quando una causa che sopraggiunge dall'esterno la mette in movimento, la caccia e la rinserra, se le è ancora possibile essa si limita a cedere e a vagare. Ma quando le



e tolta la possibilità di muoversi ed è stretta da ogni parte, allora “con grande boato della montagna freme intorno alle barriere”, che dopo aver lungamente scosse abbatte e rovescia, tanto più violentemente quanto maggiore l’ostacolo con cui ha dovuto lottare.

Quindi, dopo essersi aggirata per tutta la zona dove era rimasta chiusa, se non può uscire, torna indietro e, o s’infiltra per segreti passaggi attraverso le aperture formatesi in conseguenza dello stesso movimento tellurico, o balza fuori con un nuovo urto.

Col la sua forza non può essere contenuta, nessuna compagine può trattenere l’aria in movimento. Essa infatti spezza qualsiasi vincolo e trascina con se qualsiasi peso e infiltrandosi per i più stretti passaggi si fa largo e si libera con la potenza della sua sfrenata natura, soprattutto quando, violentemente agitata, rivendica i suoi diritti naturali. L’aria, invero, è una forza incoercibile: nessuna potenza vi sarà mai che ‘arresti con la sua autorità e tenga a freno e chiuda in carcere i venti in lotta e le tempeste fragorose’.

Certamente i poeti hanno voluto intendere per carcere quello nel quale [i venti] stanno nascosti, chiusi sotto terra, ma non hanno capito questo, che ne ciò che è chiuso e ancora vento, ne ciò che è vento può più imprigionarsi. Infatti ciò che è in chiuso e calmo, e aria immobile: il vento presuppone sempre una fuga d’aria.

A queste prove da cui risulta che il terremoto è determinato dall’aria, si aggiunge anche questo, che il nostro corpo non trema altrimenti che se qualche causa perturbi lo spirito vitale, quando questo si contrae per la paura, quando illanguidisce per la vecchiaia e ristagna per la perdita elasticità delle arterie, quando si arresta nei suoi movimenti per il freddo o all’avvicinarsi di un accesso febbrile perde la regolarità del suo corso.

Infatti sin quando esso circola senza ostacoli e segue normalmente la sua via, il corpo non è scosso da tremore; ma quando invece incontra qualche ostacolo che impedisce le sue funzioni, allora, incapace di sostenere ciò che con la sua energia regolava, indebolendosi scuote tutto quello che quando era sano teneva insieme.

(*Seneca*)

Lo studio scientifico dei terremoti è relativamente nuovo. **Fino al XVIII secolo** furono registrate poche descrizioni fattuali dei terremoti e la causa naturale dei terremoti era poco compresa. Coloro che cercavano cause naturali spesso giungevano a conclusioni che oggi sembrano fantasiose; una teoria popolare era che i terremoti fossero causati dall'aria che usciva dalle caverne nelle profondità dell'interno della Terra.

Il primo terremoto per il quale abbiamo informazioni descrittive si è verificato in **Cina nel 1177 a.C.**, il catalogo cinese dei terremoti descrive diverse dozzine di grandi terremoti in Cina durante le successive migliaia di anni. I terremoti in Europa sono menzionati **già nel 580 a.C.**, ma i primi per i quali abbiamo alcune informazioni descrittive si sono verificati **nella metà del XVI secolo**. I primi terremoti conosciuti nelle Americhe furono **in Messico alla fine del XIV secolo e in Perù nel 1471**, ma le descrizioni degli effetti non erano ben documentate. **Nel XVII secolo**, le descrizioni degli effetti dei terremoti venivano pubblicate in tutto il mondo, sebbene questi resoconti fossero spesso esagerati o distorti.

**Nel 115 d.C. Antiochia** fu al centro di un grande tumulto. La città era piena di soldati comandati dall'imperatore *Traiano*, si udirono forti tuoni, venti eccessivi e rumori sotterranei, la terra tremò, le case crollarono le grida delle persone sepolte tra le rovine

passarono inascoltate. L'imperatore si lanciò da una finestra mentre le montagne venivano abbattute i fiumi scomparivano e venivano sostituiti da altri di nuova formazione. **Quattro secoli dopo (20 maggio 526)** la stessa città condannata fu totalmente sconvolta da un nuovo terremoto, si dice che morirono 250.000 persone.

*(Terremoti)*

...Arrivai ad *Antiochia* l'ultima settimana di luglio, in una giornata calda e umida...

Davanti alla porta della città incontrai una gran folla di uomini e donne. Naturalmente, pensai che fosse accorsa a darmi il benvenuto, e stavo per fare un discorso di ringraziamento.

Ma nessuno mi badava.

Gridavano tutti strane parole agitando ramoscelli.

Cercai con lo sguardo mio zio Giuliano, ma non c'erano dignitari in vista, soltanto la folla che continuava a cantare ritmicamente:

'Una nuova stella è sorta in Oriente'.

Confesso che la presi per un'allusione a me: ci si abitua a ogni sorta di iperbole. Ma quando tentai di parlare, la gente non mi ascoltò. Continuavano tutti a fissare il cielo. Alla Porta di Settentrione il prefetto del pretorio Saluzio Secondo, mio zio e il senato, mi diedero il benvenuto ufficiale. Non appena i convenevoli furono terminati domandai:

'Che cosa fa tutta questa gente?'

Mio zio si scusò molto. Di tutti i giorni del calendario avevo scelto per il mio arrivo ad *Antiochia* proprio

quello in cui si commemora la morte di Adone, l'amante di Afrodite.

Così feci il mio ingresso ad Antiochia fra i pianti, gemiti e nenie funebri, che rovinarono irrimediabilmente la mia prima impressione della città. Una città magnifica, popolata di mascalzoni. Ma sono ingiusto. Gli antiocheni sono fatti in un modo e io in un altro.

Io sono un cane e loro son gatti.

In settembre, con l'aiuto di Massimo, preparai il mio editto più importante: quello sull'istruzione scolastica. Ho sempre pensato che, in buona parte, la fortuna dei galilei sia dovuta alla loro padronanza della lingua e della logica greca. E poiché conoscono a menadito la nostra religione, rivolgono le nostre armi contro di noi.

Ora, noi non chiediamo mai ai nostri sacerdoti di insegnare gli scritti di Matteo, Marco, Luca e Giovanni, e non solo perché quei quattro scrivevano in pessimo greco.

No!

I nostri sacerdoti allora non credevano nel Nazareno-Dio, oggi le cose sono cambiate. Quindi perché dovremmo offendere quelli che credono in lui insegnando le opere dei suoi apologisti?

I galilei, invece, insegnano i nostri classici in tutte le università del mondo. Li presentano come modelli di stile e d'ingegno, però tagliano tutto quello che considerano "falso".

È intollerabile.

Di conseguenza, imposi per decreto ai galilei di non insegnare i nostri classici.

Naturalmente è una legge dura, e ha causato molti risentimenti, e a me dispiace che abbia danneggiato degli uomini di valore.

Ma non avevo scelta.

Se non tracciamo una linea di separazione ben precisa fra gli dei di Omero e i discepoli dell'ebreo morto, saremo risucchiati dall'ateismo generale del nostro tempo. Alcuni miei amici non la pensano come me: Prisco, specialmente. Ma io e Massimo non cedemmo. In principio non volli fare eccezioni, ma più avanti modificai un po' la legge, per dar modo a Proeresio ad Atene e Mario Vittorino a Roma di continuare a insegnare. Tutt'e due accettarono con gioia. A Costantinopoli, il mio vecchio amico Ecebolio rinunciò alla follia galilea e con una dichiarazione pubblica quanto mai eloquente ritornò ai veri dei.

Ad Antiochia i galilei si dividono in due categorie: quelli che seguono Ario ciecamente e i semiciechi.

Le due fazioni sono in perpetua lite.

Naturalmente, in città ci sono dei buoni ellenisti, ma combinano poco. In teoria molta gente è d'accordo con noi, ma non facciamo breccia perché gli antiocheni non vogliono sprecarsi con una religione seria.

Trovano simpatico il Nazareno perché "perdona" i loro peccati e i loro delitti con una spruzzatina di acqua... anche se quell'acqua, che si sappia, non ha mai guarito nemmeno un foruncolo.

È un paradosso interessante, e lo dissi al vescovo Melezio.

Ho avuto solo due incontri con lui: uno prudente, e uno furioso.

Nel primo incontro, quello prudente, Melezio mi spiegò che Antiochia era fervidamente galilea, non solo perché Paolo di Tarso aveva convertito personalmente una quantità di cittadini, ma perché ad Antiochia si era usato per la prima volta il presuntuoso nome di “cristiano” per designare i galilei.

*‘Allora, vescovo, se il tuo gregge è così fedele al Nazareno, come spieghi che tutta la città celebra ancora la morte di Adone, uno dei nostri dei?’.*

Melezio si strinse nelle spalle:

*‘Le vecchie usanze son dure a morire’.*

*‘Anche le vecchie religioni’.*

*‘La gente la considera una festa qualunque’.*

*‘Però trasgredisce la legge del Nazareno che dice: “Non avrai altro Dio all’infuori di me”’.*

*‘Augusto, noi non approviamo quello che fanno’.*

*‘Non credo che un galileo possa adorare contemporaneamente Adone e il morto che voi chiamate Dio’.*

*‘Noi speriamo un giorno di persuadere i fedeli a rinunciare a tutte le feste pagane’.*

*‘A meno che, naturalmente, non riesca prima io a convincerli ad adorare il Dio unico’.*

*‘I numerosi dei del paganesimo?’.*

*‘Ognuno di loro è un aspetto del Dio unico’.*

*‘È il nostro, l’unico’.*

*Non è scritto nel libro degli ebrei, che tu consideri sacro perché tale lo credeva il Nazareno...’.*

*È sacro, augusto!’.*

*‘... non è scritto che l’Altissimo, il Dio degli ebrei, era un Dio geloso...’.*

*‘Così è scritto, e così è’.*

*Ma non era, per sua definizione, il Dio dei soli ebrei?’.*

*‘Egli comprende tutto...’.*

*No, vescovo. Era il Dio particolare degli ebrei come Atena era la dea di Atene. Non pretendeva di essere il Dio unico, ma solo un dio, particolare e geloso, limitato a una piccola tribù. Ora, se è limitato, non può, per definizione, essere il Dio unico perché, ne converrai, il Dio unico non può avere limiti, in quanto è il Tutto, e comprende ogni cosa’.*

*A quell’epoca ero particolarmente aggressivo.*

*(Giuliano)*

Al cantante Anacreonte avvenne di comporre molte gaie canzoni: poiché era nato per godere della propria come altrui limitata conoscenza. Ma non così ad Alceo né ad Archiloco di Paro, Iddio concesse di volgere la Musa a cose gioconde e dilettevoli. Imperocché, condannati, ora per questa ora per quella cagione, a soffrire, della poesia servivansi al solo scopo di rendere più lievi a sé stessi, mediante l’invettive contro gli avversari, i mali che il cielo a loro impartiva.

A me invece la legge proibisce - come, credo, ad ogni altro - di accusare per nome coloro che, in nulla da me maltrattati, tentano recarmi del male: e di usare la forma

poetica me lo sconsiglia il sistema di educazione che ora prevale fra gli uomini liberi.

Infatti, coltivar la poesia sembra oggi più turpe di quel che paresse, una volta, l'arricchirsi disonestamente.

Ma non per questo vorrò io rinunciare, per quanto è in me, all'aiuto delle Muse. Ben io ho visto anche i barbari d'oltre Reno cantare canzoni selvagge composte in una lingua che somiglia al gracchiare di certi striduli uccelli, eppur compiacersi di tali canzoni: poiché si dà sempre il caso che i cattivi musicisti siano per il pubblico una tortura a sé stessi sono gradevolissimi.

Il che io appunto considerando, ho preso l'abitudine di ripetere a me stesso, non col medesimo fondamento, ma - ne sono persuaso - con somigliante fierezza, quel che diceva Ismenia: che, se non altro, canto per le Muse e per me.

Il mio canto, veramente, è in forma prosastica. E contiene molte e grosse invettive: non contro terze persone, per Dio - e come, se la legge lo vieta? - bensì contro il poeta e l'autore stesso.

Infatti, scrivere di sé vuoi lodi vuoi biasimi non c'è legge che lo interdica. Ora io, di lodarmi, anche volendo ad ogni costo, non avrei alcun motivo, di vituperarmi mille.

[...] Che voi di ciò siate fieri, chiaro lo venite dimostrando in molte occasioni, ma, più che tutto, nelle piazze e negli spettacoli : il popolo con gli applausi e con le grida; i magistrati con la nomea che dalle spese profuse in siffatti festeggiamenti ricavano, più grande che non ricavasse Solone ateniese dal suo colloquio con Creso re dei Lidii.



Siete tutti belli, e imponenti, e lisci, e sbarbati, tanto giovani quanto vecchi egualmente imitatori del beato vivere dei D Feaci,

*Abiti nuovi e lavacri tepenti e molli giacigli scegliendo*

in cambio della virtù.

E tu credevi che la tua rusticità e la misantropia e la goffaggine potessero andare d'accordo con questi nostri costumi?

Oh, il più idiota e il più scontroso uomo del mondo, è proprio così insensata e così fatua codesta tua animuzza cui i poveri di spirito applicano titolo di sapiente, che tu sul serio creda di doverla con la saviezza adornare ed abbellire?

A torto: perché, in primo luogo, la saviezza che cosa sia noi Antiocheni non sappiamo: ne udiamo il nome unicamente, l'opera non vediamo. Ché se consiste nel vivere come tu ora vivi, vale a dire, se bisogna servire gli Dei e le leggi, essere eguale con gli eguali, della superiorità che sopra gli altri uno avesse usare con dolcezza, vegliare e provvedere affinché i poveri non patiscano soprusi dai ricchi, e per questo prendersi brighe, come è da credere sia avvenuto spesse volte a te, inimicizie, ire, contumelie, e anche ciò ingollare virilmente e non offendersi né cedere all'ira, ma contenerla, quanto più si può, e castigarla; se infine si aggiungesse fra gli atti della saviezza anche questo, di astenersi da ogni piacere che pur non paresse, in pubblico, eccessivamente obbrobrioso e disonesto, nella convinzione che non sia possibile essere savi in privato e fra le pareti domestiche, quando in pubblico e allo scoperto si vuol fare i licenziosi e ci si diverte agli spettacoli: se dunque realmente la saviezza è una cosa siffatta, tu sei rovinato e rovini nel contempo noi pure, che non tolleriamo di udire di servitù neanche il nome, né verso gli Dei né verso le leggi.

Evviva, dappertutto, la libertà!

Ma via, quale ironia è codesta?

Tu dici di non essere Signore e non tolleri di essere chiamato così, anzi a tal punto ti infuri che i moltissimi i quali ne avevano antica abitudine li hai indotti a smettere come odioso quel titolo di podestà; e dopo ci costringi ad essere schiavi dei governanti e delle Leggi.

[...] Quindi, io chiedo primieramente scusa per me; poi la concedo in ricambio anche a voi, che emulate i patrii costumi. Né ad obbrobrio vi ascrivo di essere, secondo il verso di Omero,

*Menzogneri e nell'arte dei pie' danzatori maestri;*

...anzi dico che ad onore vi ridonda l'imitazione delle patrie consuetudini.

Infatti, anche Omero per lodare Autolico disse che a tutti sovrastava...

*In ladreria e spergiuoro...*

Ed io pure la mia ruvidezza, la mia stupidità, il mio fare burbero, il mio non essere facilmente malleabile, il non subordinare gli affari miei né a raccomandazioni né ad inganni, il non cedere alle proteste, questi ed altrettali miei difetti, io li adoro.

Se siano più lievi o più gravi dei vostri, ciò sapranno forse gli Dei: degli uomini niuno sarebbe in grado di dare il verdetto. E noi non gli crederemmo, per egoismo: poiché è nella natura umana che ciascuno ammira le cose proprie, disprezzi le altrui. Tant'è che chi con le persone di opposti principii usa indulgenza, quegli a me pare fra tutti il più discreto.

(Giuliano)

Per una reale definizione e considerazione di un 'problema' con una conseguente 'risoluzione umana' posta nella ciclicità di un evento naturale come il ricorrente *fenomeno tellurico*, con il quale l'evoluzione della progressione geologica...

*(precedente alla 'vita' successivamente classificata del regno animale come vegetale, quindi dedotta per ogni successivo reperto dalla scienza paleontologica rinvenuto nella crosta; e, non escludendo o isolando il 'fenomeno' come simmetrico allo stesso principio classificatorio, ed anzi ammettendo che l'Uno nato e quindi successivamente evoluto [posto alle condizioni matematiche di un enunciato con i simboli che più si convengono tenda a porre le condizioni di irreversibilità del proprio dall'altrui risultato, ovvero, mentre la Natura procede dall'Uno verso il progressivo miglioramento, l'humano in simmetrico enunciato tende a porre le condizioni di involuta irreversibilità opposta alla Logica da cui deriva posta al negativo assoluto...], sia della stessa 'inanimata e animata' Natura e consistenza affine al progredire della Vita evolutiva; se quindi ammettiamo l'Uno innanzitutto qual forma primordiale del tutto dall'Universo evoluto, calco e forma d'ogni prospettiva 'culturale' ['cultura' intesa e posta nella globalità delle connessioni 'in e per cui' si manifesta ed esplicita tanto il Divino come la Filosofia, sia essa scienza Teologica o scienza esatta affine alla vita come alla metafisica si guardi a tal proposito il noto Giamblico, ultima forma di Neoplatonismo]; riscontriamo qual risultato ottenuto, anche quando pensiamo presumibilmente la Vita evoluta, - tratta e/o sottoposta - alle singole considerazioni classificatorie dalla materia dedotta, procedere incontrovertibilmente alle paradossali condizione d'ugual medesima deriva deduttiva [con cui leggere simmetrica Storia], con la quale, come afferma lo stesso Wegener, si evidenzierà l'aspetto di ricerca della verità tratta e posta alla deriva evolutiva [ed ovviamente compresa la Storia detta...])*

....dalla crosta alla superficie d'ogni Terra emersa o inabissata si esplicita in forza 'della e nella' Natura (e non

*certo demoniaca*), non possiamo o dobbiamo escluderne ogni suo Fenomeno per il conseguimento evolutivo - e non solo della Verità - a cui ognuno per sua ugual Natura aspira o dovrebbe (*e non solo lo scienziato positivista*), compresa ogni verità Divina che il fenomeno non volendo esplicitando sottintende.

Il quale come fenomeno al meglio rivela Natura e distanza nella forza e consistenza di tutta la propria energia apparentemente distruttrice rilevare l'altrui impotenza; e simmetricamente risaltarne, nella prospettiva d'ugual Memoria in cui avvertito, una Storia non disgiunta dalla Natura (*come abbiamo letto da Seneca*), la quale *in medesima frattura* costantemente rinnova ed evidenzia - come risalta - scissione e deriva ove ogni cultura - e non solo l'umana sviluppata -; facendo sorgere all'Alba d'ogni Coscienza (*animata e inanimata*) l'ineguagliata *Profetica Luce* a dispetto d'oscuri *oracolari Filosofi pagani posti alla deriva*.

Ed altresì riscontrando su ugual onda sismica alla Luce di medesima presa di Coscienza (*e non solo storica*), seppur la tellurica frattura divida per poi successivamente alla deriva nata unisca (*intendendo la Natura nella prospettiva d'un medesimo Dio pregato*), l'umana fragilità in cui delinearne come interpretarne, per poi solo dopo leggere e decifrarne *gli opposti intenti* nei limiti della nostra natura d'una seppur minuscola 'evoluta particella', in cui porre la vera e più saggia prospettiva, per come la Vita s'intenda o dovrebbe.

*Accade raramente, dato lo stato ancora imperfetto delle nostre attuali conoscenze, che, nel riferirci al passato della terra, si giunga a risultati opposti, sia che si consideri il problema dal lato biologico sia da quello geofisico. I paleontologi concordano coi geologi e coi botanici nell'ammettere che i continenti, oggi separati da una larga estensione di mare profondo, fossero uniti nel passato geologico da tratti di territorio che resero possibile uno scambio ininterrotto e reciproco della fauna e della flora. I paleontologi traggono questa conclusione dalla presenza di numerose specie identiche, che nel*

*passato della terra vissero sugli uni e sugli altri continenti e per le quali sembra inverosimile ammettere un'apparizione contemporanea. E che la percentuale di casi identici sia limitata, si spiega facilmente con il fatto che solo una parte degli organismi a quei tempi si è conservata allo stato fossile ed è stata trovata fino ad ora.*

*Ed anche se l'intero mondo organico fosse stato un tempo identico su tali continenti, la limitatezza delle nostre conoscenze non potrebbe avvalorare tale ipotesi; e d'altra parte, anche ammessa una completa possibilità di scambio, può darsi che il mondo organico non sia stato completamente identico, così come oggi l'Europa e l'Asia hanno una flora e una fauna loro particolari.*

*Allo stesso risultato giunge anche lo studio comparato dell'attuale regno animale e vegetale.*

*Le specie attualmente viventi sui due continenti sono sì diverse, ma i generi e le famiglie sono ancora gli stessi, ciò che oggi è il genere o la famiglia fu in altri tempi la specie.*

*Allo stesso modo le affinità esistenti tra la fauna e la flora d'oggi portano a concludere che anche la fauna e la flora del passato geologico fossero identiche e che perciò debbano aver avuto luogo degli scambi.*

*Solo dopo che venne a mancare questo collegamento si sarebbe determinata una separazione nelle varie specie oggi viventi. Non si ripeterà mai a sufficienza che se non si ammettono queste unioni tra i continenti, tutto lo sviluppo della vita sulla terra e l'affinità degli attuali organismi, pur viventi in continenti lontani, sono destinati a restare per noi un enigma insolubile.*

*Nelle pagine precedenti ci siamo fermati con intenzione un po' a lungo sulle obiezioni mosse alla teoria della contrazione, perché in una parte dello svolgimento seguito da queste idee ha radici un'altra teoria oggi diffusa, soprattutto tra i geologi americani, indicata come teoria della permanenza. Willis così si è espresso: 'I grandi bacini oceanici sono delle formazioni permanenti della*

*superficie della terra e, all'infuori di piccole variazioni nei loro contorni, si sono trovati sin dalla prima raccolta delle acque nello stesso luogo ove si trovano ora'.*

*In realtà, già in precedenza, a proposito della provenienza dei sedimenti marini dai mari superficiali, eravamo giunti alla conclusione che nella storia della terra le masse continentali come tali debbono essere state permanenti. L'impossibilità che deriva dalla teoria dell'isostasia di considerare gli attuali fondi oceanici come dei continenti intermedi sprofondati, si completa con l'idea di una permanenza generale dei fondi dei mari e delle aree continentali. E poiché anche qui si è mossi all'ipotesi che la posizione relativa delle aree continentali non abbia subito alcun cambiamento, il modo in cui Willis ha espresso la sua teoria della permanenza appare come la conseguenza logica delle nostre osservazioni geofisiche, che portano a non tener conto di antichi collegamenti continentali assistiamo così a questo fatto singolare e cioè che, sull'aspetto preistorico della nostra terra, dominano due teorie completamente opposte:*

*In Europa la teoria dei ponti, in America la teoria della permanenza dei fondi oceanici e delle aree continentali.*

*Ma quale è la verità?*

*In un dato tempo la terra non può avere avuto che un dato aspetto. Vi furono un tempo dei ponti di territorio oppure i continenti erano separati come oggi da estesi fondi oceanici? È impossibile non accettare l'ipotesi degli antichi collegamenti continentali se non si vuole rinunciare a comprendere lo sviluppo della vita sulla terra. Ma è ugualmente impossibile respingere le ragioni con le quali i sostenitori della dottrina della permanenza si rifiutano di ammettere l'esistenza dei continenti intermedi. Non resta allora che una possibilità: e cioè che nelle premesse date come intuitive si nasconda qualche errore.*

*A questo punto si inserisce la teoria della deriva dei continenti.*

*L'ipotesi, di per sé intuitiva, che sta alla base sia degli antichi collegamenti continentali, sia della dottrina della permanenza, e*

*ciò che la posizione relativa delle aree continentali le une rispetto alle altre non sia mai mutata, deve essere falsa. I continenti debbono aver subito uno spostamento. L'America meridionale deve essere stata vicino all'Africa e aver formato con questo un unico continente, che nel Cretaceo si scisse poi in due parti, le quali, come un masso di ghiaccio che si spacchi, nel corso di milioni di anni si allontanarono sempre più l'una dall'altra.*

*I contorni di queste due masse sono ancora oggi di una concordanza sorprendente.*

*Non solo la grande spaccatura ad angolo retto, che si nota sulla costa brasiliana presso il capo San Rocco, trova il suo corrispettivo nella spaccatura della costa africana presso il Camerun, ma anche al sud di questi due tratti ad ogni protuberanza della costa americana corrisponde una baia di uguale forma sulla costa africana; e viceversa ad ogni insenatura sulla costa brasiliana corrisponde una sporgenza sulla costa africana.*

*Una misurazione col compasso dimostra poi che le due terre sono della stessa dimensione. Anche l'America del Nord un tempo era situata vicino all'Europa e formava con questa, per lo meno nella parte superiore, un unico territorio, che solo nel tardo Terziario, e al nord solo nel Quaternario, si scisse in corrispondenza della Groenlandia, dando origine a terre separate. L'Antartide, l'Australia e l'India peninsulare erano situate, sino all'inizio del Giurassico, presso il sud-Africa e formavano con questa e col sud-America un'unica area continentale, anche se in parte coperta dal mare superficiale la quale, nel corso del Giurassico, Cretaceo e Terziario, si scisse in più territori, che andarono fluitando in ogni direzione.*

*(A. Wegener)*

Da questo improvviso 'urlo' di una natura povera, mutevole, incompresa, al pari d'un intero Universo che urla le sue ragioni, i suoi motivi, il suo credo. Che canta d'improvviso il suo Dio ...sconosciuto.

Sconosciuto a noi poveri esseri e comuni mortali, convinti di tanta, troppa ricchezza. Se d'improvviso la voce, la vera voce si solleva, e ricorda la sottile crosta, la sottile divisione, l'impercettibile casualità non letta tantomeno compresa, allora torniamo al buco della nostra umile inconsistenza, che sia ozono o il fondo dell'Ade, c'è poca differenza nella inutile costanza chiamata 'uomo'.

Cosa possiamo leggere in medesimo evento.

Tanto!

Troppo!

Cosa ti potrei raccontare... *Attilio*, nella nostra solita passeggiata, strette le bisacce, immutata la via, fra questi cacciatori di lupi, orsi, del vento, del gelo, della segreta voce non vista né udita, ma percepita come un'intuizione di verità. Che canta le sue ragioni la mattina quanto la sera in un continuo tremore di un nuovo divenire. Cosa potrei raccontarti, che già non sia stato detto da una voce sconosciuta...

*...Sì , tu credi in Dio, puoi farti un ideale dovunque, ma io devo cercarmelo sulla terra questo Dio, e lo troverò più facilmente in una terra vergine e libera, in un mondo nuovo non ancora guastato dagli uomini e dagli Dèi.*

*Quando ti conobbi, io ero cattolico, ma in poch'anni tu mi facesti cristiano, poi questa mia conversione ti pareva ancora insufficiente e tentasti di togliermi ogni fede nel mondo degli spiriti.*

*Ci siam battuti a lungo, tu lo sai, ed io rimasi né vinto né vincitore. La mia fede cristiana cadde anch'essa sotto i colpi di martello della tua critica vandalica e rimasi quel che sarò per tutta la vita, un deista.*

*Bel deista davvero!*



*Quando tu hai tolto al tuo Dio l'amministrazione del mondo, quando gli hai levato la questura, il paradiso, il purgatorio e l'inferno, rimane una parola, che esprime in modo molto vago la somma di tutte le forze della natura.*

*No, Attilio, il mio Dio non è una teoria, né un'ipotesi, ma è una fede: il mio Dio non si vede, non si tocca, soprattutto non si discute; non appartiene alla scienza, ma ad un altro mondo, che è nel mio cuore o nel mio cervello o dove diavolo tu vuoi, ma che la scienza non può distruggere.*

*I tuoi ragionamenti sono pieni di logica; la tua parola è eloquente ed ispirata; i tuoi autori prediletti mi innamorano; ma io dopo averli letti, dopo averti lasciato parlare, crollo il capo e dico sempre: Dio esiste.*

*E tu lo sai, potrei aver maggiori ragioni per essere razionalista, io che ho veduto sul tavolo anatomico il povero cadavere umano, livido, fetente, men bello della carogna di un cane o di un gatto.*

*Ma, quando penso, che dopo tanto tormento di secoli, tutte le scienze riunite non hanno sfiorato che l'epidermide della natura, e voi altri tutti non sapete spiegarmi il principio della vita di un infusorio, mi rassegno a mettere al posto di tanta ignoranza un'ipotesi, che mi consola e mi conforta.*

*Il vostro Aristotile ha pur detto, che è assai meglio fare una cattiva ipotesi, che di non farne punto; e voi altri, anche nelle scienze più positive e sperimentali, fate ad ogni momento teorie, supposizioni, ipotesi d'ogni forma e d'ogni colore. Ma dunque, lasciatemi anche la mia, che è più bella di tutte le vostre sommate insieme.*

*(P. Mantegazza)*

...Udita, sfiorata, ma non sempre compresa nell'immediatezza di un istinto che ha ceduto il passo per questo sentiero ad altro, che è tutto il disappunto di questo improvviso disastro.

Eppure in questo io leggo immutate le medesime condizioni indicate da sempre. Le stesse teorie formulate al triste capezzale ma non udite, comprese, percepite ...dal vostro ...Dio ignoto.

Le medesime verità storiche assommate ad altre verità geologiche del quale il nostro Dio si vergogna di tanta scelleratezza, di tanta ingordigia, di tanta ignoranza assommate a troppa cupidigia.

Il nostro ...Dio ignoto che di fretta è uscito da cattedrali case scuole case palazzi di giustizia e non per ultimo Ospedali, dove voi convinti delle vostre ragioni pregate il vostro ...Dio conosciuto e vi aggrappate nell'ultimo istante dell'urlo dell'inorganico alle vesti della bella Madonnina, la vostra Gaia ...scienza, che nulla perdona e assolve dal tremore di ciò che vi appare sconosciuto e disumano.

Ma è forse lo stesso Dio incarnato, assente o presente.

Sta a noi decifrarne il grido in questa nuova casualità di eventi. Sta a noi percepirne l'essenza dal profondo dell'Ade dove dal dissesto dell'‘apparente’ nulla del non visto, scolpisce in ‘apparente’ morte, nuova vita.

Dove ad ogni sussulto ci ricorda della nostra piccolezza, della nostra inconsistenza, della nostra fragilità, della nostra incomprendimento. Ma noi per anni e secoli abbiamo cacciato l'orso e il lupo, imparando poco o niente della nostra e loro Natura. Se avessimo compreso qualcosa, non avremmo edificato violato violentato distrutto, così come comanda l'istinto e non solo.

Così come comanda la nostra, se pur particolare, natura.

Dicono. Ricca di mondo. Oggi irrimediabilmente povera di esso.

Se avessimo imparato di più nella sottile crosta, nella sottile linea, nel secondo al Primo Infinito a cui apparteniamo, prima e dopo il tutto, il tanto, il troppo, il niente del ...Dio sconosciuto. Dell'immateriale ed inanimato da cui proveniamo.

Forse oggi comprenderemmo meglio come la vita manifesta la sua essenza nel lento divenire di ogni forma, non percepita né compresa. Se solo comprendessimo più di quanto siamo soliti parlare poi costruire e uccidere, forse non saremmo certi di una o tante verità. Ma dall'errore cercheremo certa e più probabile duratura costruzione, monolitica stele di verità.

Dall'errore all'errare corre un torrente di morti fino al più vasto Oceano ove nati e poi naufragati. Per poi dopo rinascere ancora ed ancora! Divisi e uniti da colpe negligenze mancanze e molto altro ancora. Non pretenderemo di conoscere la Sostanza d'ogni Elemento per poi sacrificarla in oscuri templi. Ma leggeremo nella divina essenza del divenire il probabile propagarsi di quella Luce divina; e in quell'onda la certa verità che cerchiamo di ricomporre in questa fitta rete di connessioni ed eventi (apparentemente casuali) per donare un'immagine a questi fotoni che scomposti ci giungono per illuminarci ad una realtà nuova.

Ci provengono da tenebre profonde di un apparente nulla. Il profondo nulla di cui percepiamo l'ultimo dimesso grido, l'ultimo boato di un nuovo divenire. Da cui sembra nulla vogliamo imparare per poi costruire. Ed anche quando pensiamo di averlo fatto secondo modi e tempi al di sopra della cosa creata, in realtà da qual nulla non visto e capito, nulla abbiamo costruito.

Intuito.

Percepito.

Compreso.

Disquisendo su una probabilità verità, cercando un incerto nesso, trattando un breve compromesso ed infine aspettando una probabile luce nel buio dove ci troviamo. Proviamo a capire il linguaggio la natura la vita là dove essa, non vista, si nasconde ed in apparente morte crea. E noi, al contrario, in apparente vita costruiamo, edificiamo, non consapevoli e coscienti della sottile e fragile appartenenza. Convinti dell'immutabilità e illusi di percepire l'essenza della forma, mentre scolpiamo non a Sua immagine, la materia.

Inventori di forme, perenni ed immutate e immutabili, convinti di conoscere e partecipare alla vita. Certo, se solo avessimo questo dono, ora, non scaveremmo nella lenta stratigrafia della comune nostra ed altrui storia genesi d'ugual simmetrica Memoria; non della cosa vivente, ma la lenta evoluzione dell'inorganica forma dove convinti della vita celebriamo tutte le vittime della nostra natura, la progressiva forma del cemento.

La lenta stratigrafia di un cemento illusione e potere di ricchezza e con essa, dicono, vita. Se solo avessimo scavato nella stratigrafia del nostro essere ed appartenere al mondo, se solo avessimo, non dico letto, ma almeno compreso, come il nostro Dio sconosciuto ci parla, non avremmo barattato calce con sabbia, e sabbia con altro sano e duraturo cemento per imprigionare, sacrificare, circoscrivere la fonte della nostra natura.

Dove un tempo, ai primordi la nostra coscienza imparava il dono della parola nell'oscurità delle acque primordiali. Ma che ora nella compattezza della forma ci dona la calma e sicurezza di un più sicuro navigare, in questo mare agitato. Nelle sue acque di nuovo ed a ritroso ci siamo rivolti per sconfiggere quel tremore,

quell'urlo, quel boato, non di morte, ma di nuova vita di questo Dio sconosciuto.

A ritroso siamo tornati là da dove provenimmo. Incerte forme ieri, quanto oggi. Nulla sembra mutato, nulla sembra evoluto. Nulla abbiamo imparato dal ventre della balena ferita. In questa nuova ed eterna genesi frammenti di voci udiamo, in questa lotta con gli elementi dove una balena bianca ci sferza la rotta squarciando la nostra ed altrui esistenza, naufraghiamo in questa spiaggia...

*...La tentazione del vitalismo e dell'animismo ha giustificazioni molto più profonde di quanto comunemente non pensino i meccanicisti. Essa infatti non si basa soltanto sull'immaginazione ingenua di una specie di soffio vitale che si aggiunga nell'essere vivente, alla materia visibile, come il soffio di Jahvèh al fango della terra già modellato secondo forme umane; si basa sull'intuizione che le forme organiche non sono della stessa natura delle forme fisico-chimiche, che non ne sono dei prolungamenti e che il loro genere di complessità è affatto diverso. È per mancanza di conoscenze scientifiche e soprattutto di conoscenze chimiche, che i biologi cartesiani del secolo XVII poterono essere meccanicisti. Anch'essi, come i redattori della Genesi, immaginavano che la forma di un animale potesse essere direttamente modellata, se non da Jahvèh, almeno dalle leggi della natura fisica. Tuttavia, se una scienza più avanzata e l'uso del microscopio, doveva favorire in un primo tempo il vitalismo, una scienza ancora più avanzata, e l'uso del microscopio elettronico, come pure lo studio indiretto delle strutture sub-microscopiche, conduce nettamente a conclusioni anti-vitaliste. La natura realizza, quel che sembra a prima vista impossibile; fa uscire progressivamente, come per svolte inavvertibili, le forme organiche dalle forme molecolari. In nessun momento agli occhi degli studiosi che seguono passo passo questi gradi, si presentano come necessarie delle forze vitali. La sintesi dei composti di chimica organica ha provato che non v'è diversità fondamentale tra la materia vivente e quella non vivente. Ora, le formazioni morfologiche nel mondo sub-microscopico presentano un caso esattamente simile. Coloro che speravano di trovare principi formatori speciali, estranei al mondo*

*inanimato, in queste invisibili regioni sono condannati, dai risultati stessi delle ricerche sulle sostanze naturali ad alto peso molecolare, a un disappunto altrettanto grande di quelli che già crederono a forze vitali misteriose ritenute le sole capaci di costruire composti organici. Le forze formatrici che agiscono nel protoplasma non sono diverse da quelle che operano nella natura inanimata.*

(R. Ruyter)

Parrà cosa strana, caro ...Attilio, che questo Dio ignoto si esprime in tal forma, in tal maniera, e se appunto avessimo capito nell'assenza del tempo, che anche l'intero Universo si esprime in medesimo concetto, avremmo certamente imparato molto di più di quanto pensiamo o palesiamo capire dall'alto dei nostri pulpiti.

Se almeno quando plasmiamo la materia, la nostra morta materia, provassimo, non dico a comprendere, ma almeno decifrare il linguaggio della natura, sicuramente faremmo più attenzione per il tutto che ci ha plasmato, forgiato, creato. Nel gioco degli equilibri fra il divenire e l'immutabile, potremmo misurare le differenze fra il vostro ed il nostro ....Dio ignoto. Ed il linguaggio di come dall'antimateria senza tempo dell'Universo, all'inanimato, del nostro piccolo mondo, parla ed esprime l'opera sua in siffatto teatro che ora contempi, a volte ammirato, a volte avvilito e disorientato.

Prima ne cantiamo la bellezza, poi disorientati contempiamo la grande superiorità. Che più di comprendere, abbiamo cercato solo di dominare. Ora ...come nostro solito, non contiamo i morti, ma con essi cerchiamo un capro espiatorio, cerchiamo il giusto cibo di cui nutrire l'anima affranta di coloro che sferzati dalla violenza della balena sono naufraghi presso una nuova terra. Non pensavano che il possente cetaceo poteva tanta distruzione, tanta violenza...

*...Il 20 novembre, incrociando in latitudine 0°41' sud, longitudine 119° ovest, scoprimmo un branco di balene sottovento. Il tempo era singolarmente bello e chiaro, ed erano circa le otto di mattina quando l'uomo in cima all'albero diede il grido consueto: 'Soffia, laggiù!'*

*...La nave stava andando quasi alla stessa velocità della possente balena, tre nodi circa. Dapprima il suo aspetto e il suo atteggiamento non ci allarmarono: ma mentre stavo sorvegliando i movimenti e lo osservavo avvicinarsi celermente, quasi senza volerlo ordinai al timoniere di dar e tutta barra, col che intendevo cambiar rotta e sfuggire alla balena.*

*Le parole mi erano a malapena uscite dalla bocca, quando d'ecco ci piombò addosso con tutta la velocità di cui era capace, e colpì la nave con la testa proprio davanti agli occhi di Cubia; così spaventosa e tremenda fu la scossa, che quasi ci buttò a terra. La nave si fermò d'improvviso, violentemente, quasi avesse urtato una roccia, e per qualche secondo tremò tutta come una foglia.*

*Ci guardammo l'un l'altro con enorme stupore, incapaci di parlare. Prima che fossimo in grado di renderci conto del pauroso incidente, trascorsero alcuni minuti, durante i quali la balena sfiorando la chiglia, riemerse dall'altra banda sottovento, e rimase alla superficie, apparentemente stordita dalla violenza dell'urto, per lo spazio di un minuto; poi improvvisamente si allontanò, sempre sottovento.*

*(O. Chase)*

Nelle nostre previsioni, nelle nostre cartine, sappiamo il divenire l'incostanza, la potenza. L'immutata potenza di questo .....Dio ignoto. Ma appunto in queste zolle di terra lo cerchiamo, in queste strade spaccate lo cantiamo. In questi cimiteri comprendiamo la sua lingua. Non la vostra inutile lingua, ma il parlare ...di questo Dio ignoto.

Da tutto ciò, caro Attilio, posso ancor di più comprendere, di quanto avessi frequentato le tue Chiese, le tue aule di giustizia, le tue Università. Che ora piegate sono la silenziosa voce del Dio ignoto. Sono la parola di colui che non ha parola. Di colui che non ha mai parlato, legiferato, insegnato .....ed anche pregato. Perché ignoto ...il nostro Dio.

Nei cimiteri, nelle fosse, negli Ospedali, di tutti quei disgraziati, lui in ogni lamento, per ogni croce, spiega l'uomo, ed il suo vivere. Per ogni caccia contro la grande balena. Per ogni sfida nei mari della vita. E se la nostra chiacchierata è un nuovo terremoto fra la mia visione e la tua comprensione, a ragione, entrambi, possiamo sostenere che nulla fra ciò che ci divide e unisce, ha insegnato all'uomo la parola. Perché in fede alle tue formule ed ai tuoi numeri, ed in fede alla mia umile volontà, non conteremmo le tante o troppe anime. Forse avremmo mutato o prevenuto ed anche salvato ....dall'apparente morte, di nuova vita che sorge.

*...Sta bene, Giovanni, ma come potresti elevare a religione un'ipotesi fredda e vaga? Come riscaldare una teorica fino a farne un sentimento? Tu hai rotto il tabernacolo, hai dispersi gli incensi, hai maledetto anche il simbolo d'un sacrificio di sangue, e poi credi di avere una religione? Le ipotesi si scrivono e si cancellano senza sangue e senza pianto, come si fa delle formule matematiche sopra una lavagna; ma invece le religioni si fondano coll'affetto, o col fanatismo; s'incarnarono nel cuore e non ne escono che con una violenza dolorosa. Tu sei meno religioso di me, perché io ho la religione dell'ideale; perché aspiro a qualche cosa di più alto che le mie mani, perché sogno un sole più fulgido del nostro e un cielo più azzurro che non quello che tu vedi sopra il nostro capo; perché aspiro a un bello assoluto, a un buono assoluto; perché imperfetto cerco la perfezione. E tutto questo non è forse un Dio, fatto a tua immagine e somiglianza? E qual differenza allora esiste fra me e te? Io chiamo Dio il mio Dio, e tu chiami il tuo col nome di - Ideale-; nessuno dei due Dèi ha il triangolo in capo e la barba lunga, nessuno siede fra una colomba e un agnello, ma son pure due forme d'una stessa cosa, son pur sempre l'aspirazione*



*dell'uomo verso un ignoto che non si può conoscere, verso un alto, che non si può toccare, verso un profondo in cui non si può discendere. Tu forse ti credi più avanzato di me, perché ti chiami razionalista; ed io mi fermo ad una stazione più bassa, secondo il tuo modo di vedere, perché mi rassegnò a riconoscere un Dio e ad amarlo. No; io non sono né più avanti né più addietro di te, ma io sono nel vero e tu non lo sei. Io credo nella ragione umana, credo in ciò ch'essa afferma, rifiuto ciò che essa rifiuta. Tu hai sempre un idolo dinanzi, che sensi e ragione non possono ammettere. Ma anche tu non ti accontenti di ciò che ti rivelano i sensi e di ciò che la ragione ti spiega. L'Ideale non è cosa che si tocchi e si veda, e la ragione non lo discute e non lo spiega; eppure tu aspiri all'ideale, te lo prefiggi come scopo della tua vita, e vai a cercarlo fino in America. Il mio ideale è di questa terra; è umano e quindi positivo; il tuo è divino, quindi Soprannaturale, quindi falso. E come puoi prefiggerti uno scopo, che è all'infuori della natura e dell'uomo? No, mio caro Attilio, noi ci prefiggiamo senza saperlo la stessa cosa, e solo cerchiamo di raggiungerla per vie diverse...*

*(P. Mantegazza)*

Ed anche nell'evento, nel disastro, posso leggere immutata la stessa volontà, posso udire le stesse parole, gli stessi dialoghi. L'immutata volontà di capire e comprendere. Di dar forma, tempo e luogo, a ciò che disconosce tale vincoli, tali restrizioni, tal formule e teorie, tal Chiese, e tal preghiere.

*....Le comunità animali dipendono dal funzionamento di interrelazioni notevolmente semplici e poco numerose. Quando si studia il modo in cui una comunità è organizzata, si resta colpiti dalle numerose analogie fra questa e un individuo. Sia l'una che l'altro sono composti di parti costituenti; l'individuo è composto di organi, la comunità di individui. Nell'uno e nell'altra esiste una divisione del lavoro. Nell'uno e nell'altra le parti cooperano per il beneficio del tutto e, attraverso di questo, per il vantaggio proprio. I soci costituenti danno e ricevono. La comunità organica può essere accostata alla società umana. Una società umana esiste soltanto in base a un potenziale di stimoli e di risposte-stimolo, di occasioni e*

*di funzioni-tipo conservato nel capitale culturale. Il comportamento sociale non è mai di fatto, da parte degli individui una pura improvvisazione. La struttura delle istituzioni risulta da azioni in cui il calcolo utilitaristico è ritualizzato e convenzionalizzato. Il corpo di un animale "è una società che implica una grande quantità di 'occasioni' coordinate spazialmente e temporalmente". Una specie, con i suoi tipi di organismi, maschio, femmina o neutro, con le sue caste, con i suoi tipi di vita individuale o sociale, le sue forme e comportamenti embrionali, larvali, o adulti, è essenzialmente un lotto di temi che possono essere evocati appropriatamente in una moltitudine di circostanze, mediante inter-stimolazione o mediante stimolazione-tipo dell'ambiente abituale. È una specie di 'cultura' biologica analoga, benché d'origine affatto diversa, a quel che è la cultura o l'insieme delle 'funzioni' e degli atteggiamenti sociali in una società umana.*

(R. Ruyter)

Ragion per cui si può affermare che a differenza dell'animale, l'uomo si distingue per ricchezza di mondo, almeno taluni sostengono ciò, ma non ha assommato nulla nel proprio comportamento istintuale atto a garantire una duratura e costante sopravvivenza, che gli assicura di fatto una reale evoluzione in connessione con l'ambiente circostante. Dicono che il termometro fra l'ambiente ed i suoi costanti mutamenti, sia il regno animale e non solo.

Spesso possiamo leggere un imminente temporale dal volo e comportamento istintuale di molte specie ornitologiche. Si racconta anche, fin dall'antichità, che gli animali hanno percezione di una catastrofe come il terremoto, tempo prima che questo manifesti la sua forza distruttrice. In previsione del pericolo, che proviene dalla natura, l'istinto li porta alla conservazione del dono che stessa gli ha fatto, per un costante e reciproco rapporto di convivenza.

Che talvolta, nelle sue dinamiche, può apparirci disumano, spietato, e non solo.

Come lo è, nella sua improvvisa evidenza, un terremoto, e qualsiasi evento catastrofico che tende a mutare le condizioni della vita in un determinato momento. Questi eventi naturali hanno caratterizzato la vita per millenni, da quando appunto, essa attraverso l'inanimato è divenuta, grazie a complessi processi chimici, animata di quel vitalismo, per il quale ci siamo evoluti fino alle forme che ci appaiono.

E se prima di esse scopriamo il nostro Dio ignoto, muto come una roccia, dopo il lento caos di una nube che lentamente si è stratificata per un principio che può sembrare una fine, ci troviamo senza parole per questa grande terra, per questa grande distesa di ghiaccio, a contemplare la nostra nascita, il primo vagito, 4500 milioni di anni. Eravamo lì ad Isua in Groenlandia, oppure sul fiume Limpopo in Africa. Allora eravamo roccia che un tempo ancor più remoto fu lava. Avevamo forse 3800 milioni di anni. Se avessimo compreso questo, Attilio, avremmo capito la lenta evoluzione, il lento e costante divenire. Saremmo risaliti al primo - Sé -, vivo eterno quantificabile della stessa materia del nostro Dio.

*I confini dell'anima, per quanto lontano tu vada, non li scoprirai, neanche se percorri tutte le vie: così abissalmente si dispiega...*

*Le anime annusano verso l'Adè...*

*(Eraclito)*

In un tempo passato che è presente uniti dal Sentiero e dalla volontà di capire e interpretare, camminiamo per questi secoli bui di storia che ci crollano al suolo, con

tutta la maestosità, dicono, della loro antica bellezza, incarnata da coloro che dovevano sostituire la loro arte, il mestiere, il talento, per la magnificenza di un pensiero, di un'idea, di una religione, che inganna la mia, quanto la loro verità.

E se il 'tempo' abbiamo fuggito, perché prigionieri della nostra Idea del tutto, senza di lui osserviamo il cupo terrore, di un 'tempo' che sembra irrimediabilmente tornare sui propri passi. Quel Medioevo colmo della monolitica disciplina dell'immutabile, ci trascina sulle medesime considerazioni, visioni, paure ed angosce.

Assaporiamo l'antica vittoria o la definitiva disfatta di un presagio antico, la celebrazione di una frattura. Il consolidamento di un continente emerso da una profonda trasformazione ed evoluzione storico-teologica-sociale. Non è sufficiente ammirare l'opera, l'affresco, le proporzioni e le armonie architettoniche. La maestria nel riconoscere la scuola, la provenienza, il volto, se poi, come a ragione ebbe a dire *Ruskin*, non conosciamo le stesse ed analoghe armonie per il tutto, che è la Natura che ci circonda e parla.

La visione nell'insieme ha risentito dell'influenza costante di questa geologia, di questa cultura. Se talvolta nei tratti riconosciamo la medesima volontà di percepire e conoscere le intenzioni, i modi ed i tempi, dell'Architetto, la frattura ed il successivo e conseguente assestamento culturale, ci hanno donato dei limiti imperdonabili. Bella l'opera, ...caro Attilio, ma se nell'atmosfera, di questa aliena geografia, debbo contare troppe e tante cicatrici di genti non in sintonia alla terra, né alla corretta percezione della verità, ed il suo giusto collocamento, in questa stratigrafia culturale che ci domina e comanda, mi sfugge oltre la 'percezione' o la visione del bello, anche quella più umile e probabile della verità. E con essa, caro Attilio, tutto il nostro e tuo patrimonio culturale.

Seppelliremo la bellezza e con essa la verità, prematuramente morte o forse mai nate nel profondo dell'Ade, da dove per il vero proveniamo. Seppelliremo il nostro Dio ...ignoto, alla precoce sconfitta di una anestesia teologica, celebrata con ugual rigore, di uno o mille dottori, di una scienza che confonde ed inganna, con medesima volontà persecutoria.

Strette le bisacce, Attilio, percorriamo non una, ma tutte le fratture, che i grandi teologi ci negarono, nella nostra umile Chiesa senza altari, senza mura, e senza fedeli. Non rifiutiamo la Regola, ma ne percepiamo i limiti oggettivi.

*Il secondo secolo dopo Cristo è un periodo di attivo fermento religioso. Da tutte le parti e in tutte le forme si cerca e si crede di trovare la possibilità di raggiungere la desiderata unione dell'anima con Dio. Sapere che Dio esiste e sapere ciò che si può affermare razionalmente nei suoi riguardi, in breve, conoscerlo filosoficamente, non sembrava più sufficiente; ciò che si cerca è una gnosi, cioè un'esperienza unificante e divinizzante che permetta di raggiungerlo in un contatto personale, e di unirsi realmente a lui.*

*Questa inquietudine religiosa, che sembra aver avuto origini orientali e precedenti al Cristianesimo, trovava alimento in certe filosofie greche, esse stesse orientate verso la religione. Il platonismo e lo stoicismo si presentavano come tecniche utilizzabili in vista di fini specificatamente religiosi, che non erano stati fini loro propri, ma ai quali si poteva adattare.*

*Lo gnosticismo del secondo secolo è l'insieme di sincretismi di questo tipo che, incontrando in quel momento la nuova fede cristiana, hanno tentato di assimilarla. Questo termine generico non designa del resto che una veduta astratta della realtà storica. Non esisteranno, infatti, gnostici e gnosticismi, ma uomini e dottrine che presentano certi caratteri comuni che permettono di dar loro uno stesso nome. Nella misura in cui questa qualifica comune è giustificata, si può dire che tutte queste dottrine hanno avuto come*

*scopo, partendo dalla fede in una rivelazione, di trasformarla in una conoscenza capace di unire l'uomo a Dio.*

*Tutta questa storia poggia dunque su di un dialogo tra la fede religiosa e la conoscenza intellettuale.*

*Si tratta principalmente di sapere se si può o no concepire la fede come sapienza. È ciò che ha fatto dire ad uno dei suoi storici, di cui spesso, si è ripetuto il discorso, che "la Gnosi è il primo tentativo d'insieme di una filosofia del Cristianesimo", o, ancora, ch'essa fu "l'ellenizzazione acuta del Cristianesimo".*

*Queste formule non sono tuttavia esatte, perché lo gnosticismo fu piuttosto un tentativo di certe mitologie filosofiche per assorbire il Cristianesimo a loro vantaggio.*

*Nulla è più cristiano dell'ambizione di approfondire la fede attraverso la conoscenza, a condizione che la conoscenza si ponga all'interno della fede; ma non è cristiano considerare la fede come una struttura provvisoria dalla quale, fin da questa vita, la conoscenza razionale potrà dispensarci. Per questo d'ora innanzi incontreremo due distinte concezioni della conoscenza accessibile al cristiano, quella che vuole sostituirsi alla fede, e quella che vi si sottomette per scrutare il mistero. La prima di queste concezioni è caratteristica dello gnosticismo propriamente detto.*

*(Gilson)*

Regola e sottomissione, ...Attilio, di chi pretende capire misura forma e senso, di questo ...Dio ...ignoto. Di chi convinto di decifrarne forma ed essenza, sostanza e disegno. Di chi, sicuro di ciò che percepisce, concepisce un Dio a propria misura. Di chi, crede di percepirne voce e volto. E pretende poi di trasportarlo a noi, poveri e comuni mortali. L'atto di sottomissione alla fede, sottintende innanzitutto un credo, a ciò che essa vuole trasportarci nella fattispecie della visione di una realtà conosciuta come lo stesso Dio che prega. Una realtà della stessa forma e contenuto dello specchio della sua

opera. In realtà, caro Attilio, la sua arte ancora ci è sconosciuta, imperscrutabile ...e qualcuno dice posta nel vasto regno della casualità.

E difficilmente, pur conoscendo, ci è dato di sapere per il vero quale sia il linguaggio del tutto e le finalità poste nell'orbita della nostra dimensione e comprensione. Pur sapendo e conoscendo, non ci permettiamo mai di dare per scontata la sua lingua. Cerchiamo solo di comprenderla meglio di quanto potremmo nella cieca sottomissione. Vogliamo conoscere, perché sicuri, che parte di lui ...è in noi. Che ascendere al Sé originario, è cosa possibile, quantificabile.

Il segreto Sentiero, la segreta via.

Con il tempo il segreto di ieri, come quello di oggi, eterno e senza tempo, lo dobbiamo celare agli occhi ed alla comprensione dei più. E spesso, anche quando sicuri di una possibile verità, non basta raccontarla o spiegarla. Non è condizione bastevole pregare o pregarla come possibile 'verità'. Perché abbiamo scrutato ed osservato troppo, con ugual amore e compassione, perché abbiamo indagato non il 'mistero' lasciandolo e lasciandovi in balia della sorte, ma quel mistero abbiamo sfidato, nella comprensione delle leggi che lo regolano, che lo portano fino a noi, mutato nello svolgersi degli eventi, mutato nell'immagine catturata, ma non nelle leggi universali, che tal parlare hanno scaturito, comune denominatore di un mondo troppo vasto per essere visto, troppo grande per essere percepito, troppo immenso per essere respirato in ugual maniera.

Infinito per dire ora ed adesso, io comprendo o non comprendo il Mistero. E sostituire la passività di una fede, troppo spesso senza domande e risposte, con ugual presunzione, di un geroglifico, che null'altro è, che il limite della nostra comprensione e natura. Quella passività che scambiamo troppo spesso con la fede, ma

che tale non è, se consideriamo immutata la via, ieri come oggi ...e forse anche domani.

Questa sottile crosta, sulla quale poggiamo le nostre certezze, costruite immutate nella lenta stratigrafia di un medesimo concetto. Se scaviamo a ritroso nel nostro passato troviamo verità percepite e studiate con analogo intento di congiungerci e pervenire all'Uno, dai troppi volti, dai tanti nomi. Dalle costanti simmetrie, immutate nella logica del tempo a cui abbiamo la pretesa o forse la necessità di decifrarlo e comprenderlo meglio, nella volontà di chi è opposto al Tempo.

Di chi disconosce tal forma e contenuto.

Questa croce e altare, a cui sacrificiamo l'essenza e il dono. Il dono di una comprensione in cui l'istinto ci è nemico, in cui l'anima e la coscienza ci hanno abbandonato, e per sempre la medesima logica di voler pretendere e comprendere, capire, nel medesimo motivo e spirito di una fede. Simmetriche l'una all'altra, poi disgiunte per la volontà di consolidare l'ugual natura in ogni luogo dove ci troviamo a comandarla.

No, Attilio, la mia non è volontà di sottomettere la ragione delle cose, animate e non, all'intelligenza, di cui quel Dio ignoto ci ha fatto dono. Non è volontà di ignorare la sua lingua che è in noi, per sottometterla alla cieca ubbidienza. Ma potenziare la sua voce, per cercare ogni frammento di verità. E nella ricerca farne una ragione di vita.

Non ho mai piegato la natura al mio volere, semmai, lo sai bene, mi sono sempre piegato ai suoi elementi, e come un antico sciamano oltre il pregarli, o cercato di decifrarli, intenderli, quando essi, nel mutismo del ...tuo Dio ignoto, mi hanno parlato, interrogato, spronato, comandato, e forse, in ultimo, quando sono pervenuto ad una più probabile verità, obbedito.



Perché obbedivo a me stesso, alla volontà di conoscere, quando troppo spesso non ci è permesso.

Se corriamo nelle tue strade, se preghiamo il tuo Dio, se banchettiamo uniti alle stesse mense di cultura, se abitiamo le stesse costruzioni, sulle fondamenta di questa cultura. Se impastiamo con la stessa farina, lo stesso cemento, il pane della verità, non troveremmo mai le chiavi della comprensione.

Non abitiamo ed abiteremo mai il mondo.

Non avremmo né ricchezza né comprensione di esso.

Ecco il motivo della nostra antica discordia, della frattura, dell'asimmetria, in questa geologia di intenti.

E se dall'alto del tuo pulpito, del tuo altare, della tua Chiesa, contempi ed ammiri e troppo spesso preghi, io nel baratro di questo precipizio, sulla frattura, sull'onda anomala, sul dissesto di una geografia, canto ed ammiro una nuova nascita, un nuovo e sconosciuto divenire.

In questa nuova Creazione, ti parrà incredibile, mi sono specchiato e confuso, come lo ero milioni di anni fa. Cerco di raccogliere gli elementi del grande mosaico, per questa immensa Chiesa di tutto il mondo visto e desiderato. Ammirato ed amato, più di ogni Dio, più di ogni preghiera, più di ogni Architettura.

No! Attilio, non ho letto una sua volontà di annientamento, non è nella coscienza e nell'idea, di nessun Dio o Dèi. E' un sentimento, troppo basso, troppo meschino, troppo umano. Ma al contrario il suo linguaggio, la sua prima scintilla, il suo costante Big-Bang.

Ora Attilio, non ti stupire se mi trovi in fondo ad un Oceano e dentro la simmetrica perfezione 'platoniana' di una antica geometria, non stupirti, se sono un alga, un

radiolare, una cellula, un atomo. Non fuggire, se mi trovi  
Uno e solo come un antico virus, non di morte, ma di  
prima vita. Non tentennare, se mi riconosci muto e  
senza parola, ancora informe ed inanimato, in attesa di  
nuova vita.

Non parlare nel labirinto della tua coscienza e cultura,  
se sono qui, prigioniero di un fossile, di una roccia, di  
un'alga in fondo al grande mare, in Groenlandia e poi  
d'improvviso in Australia.

Non ti stupire ancora del mio primo atomo e cellula,  
e di tutte le costanti simmetrie, nella grande sfera della  
casualità, ugual forma costante ripetuta milioni di volte.

Guardami Attilio, guarda il tuo Dio sconosciuto,  
come era all'inizio, contempane la forma, la segreta  
simmetria, guarda ancora i suoi occhi azzurri del grande  
mare, il ventre gravido di madre Gaia.

Guardami e contemplami, Attilio, nella perfetta  
geometria, e nel vasto e grande terreno stratigrafico.  
Forse nel vasto regno della fisica quantistica, senza  
tempo e luogo, ci troviamo di nuovo ed  
inspiegabilmente, lì.

Questa la lingua, del mio Dio ignoto.

Ancora ignoto, perché non ho la presunzione di  
circoscriverlo ed interpretarlo, nelle strette regole che ci  
siamo dati. Che vi siete dati. Ma è dentro noi, Attilio,  
imprescindibile alla natura mutevole del divenire  
dell'intero Universo. E mai scisso da esso.

A ritroso ho scoperto e trovato e forse grazie al tuo  
Dio ignoto ....anche pianto. Grazie al limite della tua  
natura, ora sono diventato di nuovo Dio, come lo fui,  
non lontano dallo stesso mare, dalle stesse spiagge. E  
provo orrore e compassione per ciò che  
nell'incomprensione, peggio di un terremoto,

distruggete. Il grande nemico, il male, il terrore cieco della distruzione, è l'ignoranza a cui poco o nulla possiamo fare, in questa lenta e dolorosa stratigrafia.

In questa nuova nascita.

In questa nuova vita.

Nella gioia di trovare la verità ogni giorno, il nostro Dio parla la sua verità.

In questa dualità qualcuno ha provato a dire una doppia essenza, una doppia sostanza. Una doppia sentenza' per ogni Anima perseguitata! Anche questo lento divenire nella coscienza, nell'idea, nel sentimento, nel giudizio e forse anche nell'eresia, è solo una manifestazione stratigrafica, una costante, un numero che si ripete nel limite dell'uomo.

Non sono un ateo, Attilio, ma vedo il limite di ciò che l'umana intelligenza prefigura per questo concetto. Potrei essere ateo, fin tanto che, l'umana comprensione delle cose relegata al limite concettuale di un credo teologico, ortodosso e non. Potrei essere Apostata, fin tanto che il mito vi tieni schiavi e prigionieri della vera comprensione. Potrei di nuovo diventare Deista, fin tanto che, tutte le cose, di cui voi, nella vostra grande presunzione, distruggete e sfruttate.

Ma non comprendete e comprenderete mai il mio deismo, il mio sciamanesimo, l'ugual lingua del veggente e del poeta. E poi stranamente del fisico che legge in ugual modo per la sua e vostra anima. L'uno e l'altro parlano questo linguaggio incomprensibile, l'uno e l'altro nella grande lavagna della vita scavano le stesse proporzioni, gli stessi sogni, atei ed incomprensibili per il vostro ...Dio conosciuto ed ammirato.

Potrei dirvi di averlo scoperto nelle tante e troppe pagine dell'essenza non certo dell'immagine, ma sarebbe

inutile, perché nella rovina piangete la Chiesa, l'ultimo edificio e non solo, costruito sulla pelle del vostro Dio. Piangete poi la scuola, la giustizia, la caserma, e crollate nel credo del vostro Dio, che mattone su mattone, principio su principio, vi fa senza legge e principio.

Potrei, come un tempo, dopo questa passeggiata, in questi grandi sentieri di solitudine e verità, leggere ad alta voce le pagine, i volti, le parole, del nostro Dio. Potrei sussurrarli piano mentre lui mi sorride ed io sorrido lui, in ciò che voi definite e non capite. Perché siete assorti ad un nuovo pasto, ad una nuova cena, ad un nuovo banchetto, per questa grande mensa, per questa grande Chiesa, per questa ....grande osteria.

Siete assorti nel linguaggio della bestia che divorata vi divora. Colpa l'ingordigia, l'incostanza, la meschina lingua della cupidigia al banchetto della vostra cena. Urlate il disastro, la pandemia, il pericolo. Urlate al lupo, mentre di nuovo il lupo, così nel tempo immutato di questo Medioevo ritrovato, braccate ed uccidete.

Ed all'improbabile pandemia rispondete con ugual pandemia. Peggior della prima. Ma dicono più proficua, più remunerativa, più utile alla comunità, nella lotta della notizia che combatte contro ogni probabile verità, e si sposa con il medesimo pasto del 'porco', suo amico.

Però ci fanno credere che difendono l'uomo.

Contro chi?

Mi domando e vi domando.

Forse contro se stesso, mi suggerisce il mio fedele amico, terrorizzato come nei secoli bui. Il mio amico lupo, attento osservatore, vittima della fame che ancora in qualche luogo, come nei tempi antichi, viene sacrificato per il bene della comunità. Viene sacrificato dalla pecora, sua compagna, nel pascolo di una carcassa

divenuta d'improvviso maceria di una chiesa, nella frattura di ciò che ci divide. Ed in ciò che voi scambiate e barattate, con la stessa lingua sul tamburo, morte per vita e vita per morte.

Per le vostre inutili costruzioni specchio della 'vostra' natura. In ogni dove o forse dove le pecore costruiscono con ugual diligenza, il lupo diviene di nuovo terrore. Terrore degli allevatori, mi dicono. Terrore dei fedeli, predica il prete dall'alto del pulpito. Terrore dei bambini, urla la maestra, che come una volta divora in un sol boccone, ...prima i bambini poi il lupo. Terrore degli architetti quanto dei fratelli costruttori, suoi camerati e compagni. Terrore delle genti, e forse dello stesso virus, cui l'uomo deve porre rimedio. Terrore dei villani. Terrore dei Santi. Terrore delle notti e del freddo. Che fratello lupo sembra invigorire con i suoi ululati, con i suoi lamenti, con la sua fame, con le sue prediche e la sua nera presenza.

In quanto a me, io urlo e canto la medesima disperazione, per questa peste ritrovata fra queste rovine, in questa terra dimenticata da Dio. Urlo anche io analoga disperazione, analogo ed inascoltato rammarico...

*...Quando era allegro, invece, Huttunen era impareggiabile: si esibiva come un provetto artista del circo, il suo spirito era tagliente come la lama luccicante della sua sega per assicelle; i suoi gesti erano sciolti e rapidi, i suoi modi così festosi e sorprendenti che la gente restava letteralmente affascinata al solo vederlo. Quando i suoi molleggiamenti, tuttavia, raggiungevano il colmo, il mugnaio era capace di irrigidirsi improvvisamente, cacciare un urlo acuto e precipitarsi di corsa lungo la malandata condotta adduttrice dietro il mulino, lontano dagli sguardi della gente, dall'altra parte del fiume, verso la foresta. Si apriva varchi alla cieca facendo frusciare e scricchiolare i rami e quando, dopo una o due ore, tornava al mulino, stanco e ansimante, i giovani del villaggio correvano a rifugiarsi nelle loro case dicendo, spaventati, che i periodi critici di Kunnari erano ripresi. La gente cominciò a pensare che Gunnar Huttunen fosse pazzo. I suoi vicini raccontarono al villaggio che*

*Kunnari, di notte, aveva l'abitudine di ululare come un animale della foresta: soprattutto d'inverno, quando le notti erano serene e il freddo glaciale. Kunnari ululava a volte dalla sera fino a mezzanotte e, col favore del vento, i suoi gemiti sconsolati incitavano i cani dei borghi vicini a rispondergli. Quelle sere i villaggi lungo il grande fiume stavano svegli e la gente diceva che quel povero Kunnari doveva essere davvero pazzo se faceva perfino abbaiare i cani nel cuore della notte. "Qualcuno dovrebbe andare a dirgli di non ululare, un uomo della sua età. Non è possibile che un essere umano ululi come il più selvaggio dei lupi". Nessuno osò tuttavia affrontare l'argomento con Huttunen. I vicini pensavano che avrebbe potuto anche rinsavire e smettere da solo. "Col tempo, uno si può anche abituare ai suoi ululati", sostenevano i proprietari che avevano bisogno di assicelle. "E' matto, però sega bene le assicelle, e non è caro". "Ha promesso di rimettere in funzione il mulino, è meglio non farlo arrabbiare, potrebbe tornarsene al Sud", dicevano i contadini che pensavano di seminare del grano sulle rive del Kemijoki.*

*(A. Pasilinna)*

Sacrificate l'agnello per il lupo, in questa natura rovesciata di cui siete i soli interpreti e padroni. Mentre la natura guarda ed osserva, l'occhio di quel Dio, a cui vi siete sostituiti, ed avete accecato la sua vista e l'udito, per ciò che chiamate vista ed udito.

Bene, Attilio, non avete mai visto né udito, e forse ascoltato. Non abbiamo mai camminato, e mai per quanto dicono, in questo grigio silicio, abbiamo seminato nel vasto mondo dell'evoluzione. Costanti nel tempo e nel luogo, cantiamo e preghiamo, ed accorti leggiamo il segreto sermone, la segreta preghiera nel leggio, dove convinti di mangiare siete divorati, mentre il riso vi soffoca la voce, ed il boccone diviene veleno.

Inascoltati continuiamo la lenta litania, il lento passo, la segreta disciplina, l'eterna musica, mentre la nostra stupidità figlia della natura e della gnosi che in essa si

cela, suscita l' "umana natura", lo scaltro essere e vivere in questa costruzione, in questo cantiere, in questa bottega dinnanzi ed entro il Tempio del vostro vivere, e dicono..., partecipare alla vita.

Io cerco di misurare le distanze, fra il tanto ed il troppo.

Fra il poco ed il nulla.

Fra il nulla e la vita.

Fra la sostanza e la materia.

Fra l' "apparenza" e sua dolce compagna l' "apparire" e la consistenza, che mai regna o proclama.

Fra il tuo vivere, ed il mio essere, caro Attilio!

*...Tu sei in America, in un nuovo mondo, che non basta ancora ai tuoi sogni; fedele al tuo temperamento e ai tuoi piani tu guardi in alto e sempre più in alto, mentre per ora e fino ad ora tu maledici il suolo volgare su cui posi il tuo piede; tu mangi il pane quotidiano bagnato da un sudore amaro, mentre ti bevi cogli occhi l'ambrosia degli Dei. Io, invece, amico mio, dopo aver misurato con occhio timido l'immensa distanza che mi separa dagli immortali e dai semidei della fortuna, mi sono fatto a modo mio una teorica 'Idea' che ho battezzato coll'ibrido nome di - microgodia -. Non ridere: questa scienza, o dirò meglio, quest'arte nuovissima consiste nel cercare il godimento nelle piccole cose, idealizzando ogni cosa più volgare che mi circonda, e riducendo al minimo i miei bisogni. Stammi dunque a sentire un po' se io non abbia ragione. L'ideale sta sempre al di là del reale, di una linea o d'un metro, di cento miglia od milioni di - spazi planetari -: tutto sta ad arrivarvi; e la felicità nostra sta appunto nel poter poggiare sempre il piede sicuro sul terreno della realtà e guardare al di là per godersi lo splendido panorama del mondo ideale. Tu vuoi giungere all'ideale più alto e cammini e cammini e camminerai chi sa fino a quando; io invece lo cerco vicino (e dentro) a me; e invece di abbracciare l'iride del cielo, cerco di portar l'iride sulla terra. Io credo poi, che queste altezze*

*diverse dell'ideale siano più immaginarie che reali; dacché alla fine cerchiamo l'ideale per essere felici e la felicità sta nel contentarsi. Io assottiglio ogni giorno i miei bisogni; colla castità, colla temperanza, colla vita austera e puritana accresco di tanto la mia sensibilità, che essa vibra alla minima gioia, e una margherita colta sul bastione mi fa tanto piacere quanto una stufa di orchidee ad un signore stanco ed annoiato. Avuta la margherita, cerco la violetta, mentre il milionario al di là d'una stufa sontuosa non può desiderare altro, e sbadiglia o cerca gioie malsane o strambe, ma che escono sempre dalla natura. Esser ricchi col pane e col cacio, poter fare opera di carità con tre lire di rendita al giorno, innamorarsi di una rosa e inebriarsi con un mazzo di viole, parmi un ideale così alto, così bello, quanto sognare un regno o una gloria immortale. Né parmi con questo di mirar basso, né di ridurre la vita a proporzioni pigmee: abbassarsi o impicciolirsi sarebbe ridurci alla vita animalesca di Diogene; ma riaffinare i nervi invece di ingrossare la voluttà, impicciolire la borsa, perché sia sempre piena; invece di aprirla sul fondo, perché sia sempre vuota, parmi impresa morale, difficile, alta e che può nobilmente riempire la vita di un uomo.*

*(P. Mantegazza)*

Tutto questo parlare e dire, nel luminoso tempio del pensiero. Tutte queste verità che si accalcano assieme, tutti questi fantasmi che proclamano la disciplina della vita, senza mai averne afferrato il contenuto. La segreta sostanza, la segreta essenza. L'urlo dello strillone da strada corrompe la verità, ed essa rimane offesa ed umiliata in attesa di un nuovo divenire, che possa mutare le condizioni del danno, da lieve a consistente...

*...E dall'oceano dove siamo nati viaggio per ritornarvi.*

*E ora nella sua quiete, ciò che mi preme è dar vita e forma a questo nuovo scritto, nella disordinata apparenza che accompagna il mio vivere. Questi viaggi iniziati, e non portati mai a termine, viaggi senza ritorni, sospesi in una oscura geografia, dove pur toccando tutte le cime, è come se mi trovassi sempre ai piedi della*



*vetta. Forse perché la vetta sono io, sono io quella scura montagna fatta di roccia e ghiaccio, liscia e difficile, ricolma di strapiombi, piena di insidie, dove il tempo non è mai certo e sempre pronto per qualsiasi cambiamento. Noi che illuminiamo lo spettatore con la nostra possanza, nell'illusione di una probabile conquista.*

*PER ILLUDERLO, e basta.*

*Solenne nei miei silenzi scruto l'infinito e la mia consistenza, fatta di milioni di anni di storia geologica stratificata e ammassata per il piacere di chi, poi, venne e fuggì.*

*CI FORMAMMO con il terremoto delle sensazioni, con il vulcano del pensiero dilagante, ci alzammo per la collisione, per l'impatto.*

*DIVENIMMO, poi, quello che difficilmente ci sentiamo, quello che per nostra indole non appare e non vuole apparire, MA E'.*

*E' per la sua consistenza, per sua natura, celato dalla durezza della sua natura, dalla imprevedibilità degli eventi, dalla difficoltà del cammino. Quello che appare è diverso da ciò che poi si vede, sospeso nel vuoto del mio respiro che cerca ossigeno là dove tutto è rarefatto, e cerca con gli occhi del sapere una nuova vetta da conquistare.*

*QUALE CONQUISTA, posso dire di aver compiuto oggi, quale uomo, pensa, pensa solo di aver sfidato la sorte, sperando che fosse bastato il gesto.*

*QUELL'UOMO, che io vidi, che pensava di essere un super-uomo, forse è la proiezione di me stesso, quando ancora non sapevo camminare. Quando ancora dovevo imparare a camminare, salivo sulle montagne, pensando che quello fosse stato un gesto liberatorio di conquista. Un gesto che mi avrebbe portato a ciò che ero. Ma in realtà, stavo solo imparando a camminare. Ora che le gambe mi dolgono, e che sono passati anni da quella primordiale volontà di potenza, virtualmente avrei dovuto imparare tante cose, ma sono fermo nella mia apparente immobilità.*

*ORA LA PARALISI, mi avvolge il corpo e mi sento duro come un masso. Mi vedo fanciullo, quando decenni addietro reclamavo a viva voce la morte di quegli DEI, che tanto cercavo.*

*ORA, avverto la familiarità con tutti gli elementi circostanti e cerco una verità che passi attraverso il presunto sapere. Una verità difficile da trovare, difficile da scorgere con queste poche parole, con questi pensieri, con questi numeri. Una verità che va oltre i numeri così che essi non la possano contenere. Nella geografia di questa metafisica di ultimo millennio, penso che quella volontà di potenza che ci appartiene da sempre, abbia mutato le proprie caratteristiche, da viandanti che eravamo, siamo divenuti l'oggetto preferito della nostra osservazione. Percepisco, nel mio apparente immobilismo, una lingua impercettibile ai più, che ci proviene da una infinita gamma di segnali e linguaggi ai più, sconosciuti. Cerco sempre quel mio GRAAL, che porta alla luce, pur attraversando l'inferno dell'oscurità. Di quella oscurità primordiale che creò il tutto attorno a noi. Quella oscurità che risiede ai primordi, dove solo poter dimostrarne l'esistenza ci pare cosa impossibile.*

*IMMOBILE, di fronte a questo quesito, mi sento di nuovo nell'assenza del principio. Non mi pongo con le membra d'innanzi alla fonte della vita, ma vado oltre questo concetto e cerco l'essenza prima. Il viandante lo vedo fermo, nel suo gesto di potenza, non scorge la montagna, non guarda il cielo, non respira l'aria. E' solo convinto di tutto questo, è solo convinto della vita che pensa di annusare. E' sempre immobile nel suo gesto secolare,*

*IO questo nulla di roccia e pietra e abissi, IO mi sento eterno ed indefinito particelle di infinito. Ho provato l'ebbrezza del disastro, quando ancora risiedevo nella quiete del mare. Da lì venivo e forse lì ritornerò. Montagne che camminano, ghiaccio che si spacca, uomini che aspettano di nascere, nubi fosche che passano e tornano in un ciclo infinito.*

*TUTTO PROVO, dal vortice alla immobilità apparente degli elementi. Adesso osservo gli altri con distacco, di chi sa, ma è ancora incerto sui perché. Non sazio delle vittorie, appaio loro come lo sconfitto, come il conquistato, come l'inutile trampolino*

*della loro ascesa. Come il tributo della loro momentanea ubriacatura. Sono di nuovo io l'agnello sacrificato in nome di una, delle tante religioni. Riposto e ripiegato su me stesso, nella mia finta sconfitta, la quale mi deve concedere di vivere quel che basta, per vedere la verità. Quella verità cercata, appena annusata, che pensiamo di tracciare con oscure formule su grandi lavagne.*

*Quel cercare DIO attraverso quei numeri, ci ha condotto a delle inevitabili contraddizioni lungo la strada del nostro sapere. Coincidenze, divenute numeri, per la corsa della verità, si intrecciano su binari aldi fuori della nostra volontà. Verità scorte ed annusate per un attimo, con il buio del poi, ci hanno condotto nel CAOS di un momentaneo BUCO DI MATERIA.*

*Vuoto di pensieri, occhi, passioni e desideri, vuoti di memoria in improvvisi turbinidi immagini, freddi improvvisi che gelano le forze. Letarghi di stagione, ci scopriamo poi ancora animali, con istinti e dolori repressi, solo quando l'occhio inizia a lacrimare per suo conto. ALL' IMPROVVISO, tutto il sapere si dissolve, al suo posto il nulla della percezione prima e eterna.*

*IL NULLA delle immagini immagazzinate tutto il giorno.*

*IL NULLA di quei volti, di quelle maschere, di quelle facce che sembrano dirti la stessa cosa. Divieni poi ciò che gli altri immaginano di vedere specchiandosi sul vetro del proprio IO nascosto, vedendo il loro subcosciente illuminarsi di nuove nefandezze. Specchio d'acqua, dove qualcuno si disseta per la verità a tutti nascosta, ma dove altri lavano i propri panni ricolmi di letame.*

*IMMONDIZIA per la quale ogni giorno infangate le nostre strade, i nostri pensieri, la nostra volontà. Quella immondizia che ci metterà sulla croce, facendoci ruotare gli occhi al cielo come pazzi colpiti da una nuova malattia. Cerco quella luce che è dentro di noi, e sembra alle volte risucchiata fuori, sono io in realtà quel vortice di materia finita, oppure sono la sua diretta conseguenza.*

*Così ora di nuovo passeggio per questo deserto che la mia coerenza mi ha fatto costruire, l'unica costruzione che sembra*

*essermi familiare, un buco nero di antimateria che sembra pronto per la creazione di altro e più.*

*PER QUESTO DESERTO sono inciampato in una nuova e più assoluta verità, che i viandanti sono, sguardi chini e spalle curve, sul nostro sentiero.*

*LE NUVOLE li avvolgono, le nuvole del nostro risentimento, che la NEVE li sepolga, la neve della nostra purezza violata, che IL GHIACCIO li disarmi, il ghiaccio dei nostri sentimenti esposti alla balia della vostra ignoranza.*

*Quando il mare era calmo e limpido, esplodevamo di sentimenti, ricordi, emozioni, ora che ho scoperto il segreto della vita e mi sono alzato fino a queste vette, il ghiaccio mi accompagna nelle divagazioni,*

*I VENTI lo induriscono e gli conferiscono spessore. Mi guardo incredulo le pendici, vedo sgorgare I FIUMI del nostro sapere che si sono originati da questa prima scintilla di ghiaccio che ora sembra di nuovo arretrare per vostra ingordigia.*

*Quel primo pensiero, quella prima bufera, quella neve, quel freddo, quel ghiaccio POI, tutto fa parte di questa ultima e immacolata deriva che è il nostro ULTIMO PENSIERO o forse IL PRIMO, da naufraghi in questa civiltà di macchine pensanti.*

*Qui ora, tutto sembra avere due volti, tutto sembra eterno ed immutato, e tutto cambia con la velocità del vento. Certo colui che aspira ad una presunta vetta e solo quella, perde la cognizione del sé e del poi, del dove e del quando, sembra barcollare di fronte ad eventi più grandi di lui. Mentre noi perdiamo il nostro essere, egli sembra trovare il suo, in questo sfinimento, sembra volere o desiderare una fine, qualsiasi essa sia. Noi esposti a mostrare la natura delle cose, egli proteso a sconfiggere ciò che è eterno.*

*COSA E' LA MONTAGNA, SE NON UN ETERNO DIVENIRE delle cose, cosa sono quelle vette*

*innevate e spoglie come deserti se non il nostro lento mutare attraverso gli elementi del mondo.*

*Da quassù sogno quando ero fanciullo e scherzavo sulle limpide acque che mi riportavano ad una pace eterna. Nulla si era creato, nulla si era sviluppato, tutto doveva divenire anche ciò che di più mostruoso potevamo immaginare.*

*Mostruosi giganti partorimmo senza la nostra volontà, fu un turbinio di errori nel concetto di vita, ERANO LA VITA.*

*Anche adesso posso dire di assistere alla vita attraverso l'occhio di questi nuovi mostri, mezzi uomini e mezze macchine. Questi mostri, che ingombrano la nostra vita, con inutili richiami, con inutili suoni che ci inorridiscono in queste ultime giornate composte di stagioni differenti.*

*Stiamo aspettando anche questa fine, questo ultimo respiro di vita che ci regala nuovi colori e nuove visioni. Cosa ci riserva questo grande futuro galoppante, colori a tinte unite, e temperature Estreme, non concerti di suoni e colori, ma bensì, sfumature di singole tonalità.*

*MONOCROMATICI, avvenimenti di fine millennio e inizio nuovo.*

*UGUAGLIANZE biologiche e nuove combinazioni genetiche per 'nuovi' pellegrini che si imbattono per questi sentieri, nuovi super uomini che avranno lo zaino appesantito della loro volontà di potenza. Potenza di tutto e su tutto, si accorgeranno poi che i loro piedi poggiano sul nulla di Ciò che è rimasto dopo il loro ultimo pasto da dinosauri.*

*(G. Lazzari, Il Viaggio)*

Tornato da una mia passeggiata, Attilio, che sembra un Viaggio, un lento e costante rinascere nell'Universo del nostro Sé, ad attendermi una immagine divenuta visione.

Tornato dal mondo dove con la costanza del poeta, e del visionario, sto ammirando di nuovo la vita, ad attendermi ...un angelo caduto sui stessi suoi passi.

Ad attendermi, l'evoluzione divenuta donna, poi tante diverse forme che non riesco più a percepire, udire, comprendere e decifrare. Ma che mi riportano ad un mondo cui fuggo.

Ad attendermi, il mondo creato, divorato, mangiato, ammirato, contemplato, in milioni di pixel, che chiamano ...fotografia.

Ad attendermi, nell'abisso cui mi sono immerso, il mondo detto civile.

E se un angelo poteva sembrarmi, altro doveva e poteva essere.

Nella lenta comprensione di questa nuova nascita, ad attendermi, l'arte divenuta cultura della forma, celebrata poi in scultura ...antica..., mi dicono.

Ad attendermi l'età del fuoco, quando l'età della pietra pensiamo morta.

Ad attendermi l'età del ferro, di un mondo che ha partorito la sua creatura.

Ad attendermi un intero mondo civile, che vende anche il suo trasgredire al ricco mercato dell'apparire.

E se io, nell'attesa di una nuova verità, ho confuso e forse sognato l'amore, divenuto visione di una donna...

Ad attendermi, la fucina di un nuovo nemico civilizzato.

E se io, ho scambiato il sentimento di amore per parola, ad attendermi la lancia del nemico, quel nemico antico che confonde la verità con l'inganno.

E se io per tanto tempo ho cercato, ad attendermi, la monolitica essenza di una forma che per il vero ne racchiude molte altre, troppe.

In un sol guscio, in un sol contenitore, in un sol scheletro. Un rincorrersi di forme e corpi. Di sudore e desiderio. Di vendetta e follia. Di forma ed apparenza. Di ricchezza ed opulenza. Di gloria e magnificenza. Di tranquillità. Di chi può a dispetto di chi non deve.

Questa frattura fra loro e noi, Attilio, chiamano la società detta civile. Quella che nel vasto mondo dell'apparire è convinta del suo divenire e comporre la vita.

Io, Attilio, ho scoperto la vergogna dell'inganno.

Ho scoperto il vasto mondo dell'arte convinta della vita nel diritto di raccontarla per poi specchiarsi in essa. Io Attilio, ho ammirato la frattura, il profondo abisso che ci divide. E se per un attimo, per giorni, per secoli, ho desiderato, dopo con piacere, ho ammirato il sacrificio della scelta. Del sentiero, nel vasto mondo raccontato, ma mai capito della vita.

Ho visto poi, Attilio, la luce, la verità, venirmi incontro e rapirmi nel sentiero dell'impercettibile, di chi non visto, vede. Ho visto gli occhi della vita, per un attimo, nelle note dell'infinito, indicarmi il sentiero, la segreta via. Il silenzioso sacrificio di chi, vuol conoscere e profanare il mistero. Ed il mistero mi ha rapito, mentre per un attimo ho smarrito e confuso il sentiero. Poi qualcuno, nel gesto compiuto, nella volontà non fiaccata della verità, mi ha raccontato la casualità di una nuova frattura, là dove l'immagine combatte con l'essenza.

Una guerra, Attilio, ho di nuovo combattuto. Come secoli prima, ho cercato la restaurazione, i mille Dèi di questo mondo che ora di nuovo estasiato ammiro in tutta la sua magnificenza. E se dei lupi cercavo, i lupi ed i loro fantasmi mi hanno trovato. Dei lupi hanno cantato le glorie ed i dolori di una natura sofferente. Io sono null'altro che la loro parola, la loro pena e penna.

L'oracolo di una nuova verità.

E se voi celebrate i vostri fasti sposati con gli inganni, nell'opulenza di un castello nel ricordo di un Angelo nella capitale di un vecchio Impero, un demone dagli occhi di lupo, ha fatto tremare per un attimo le vostre certezze. Ha fatto vibrare l'inganno di chi ingannato, urla la sua disperazione, nel silenzio dell'incomprensione.

Dall'alto di un altro Castello, poi, ho compreso e capito la verità, che taciuta, mi parla, mi sussurra, mi comanda.

Un Demone antico.

Un mistero non raccontato.

Nella geografia di questa simmetria, immateriale nella sua forma e consistenza, mi sono visto e guardato e di nuovo riconosciuto. L'antimateria in questa segreta genesi ha scolpito la sua via, ha modellato la forma, l'immagine non vista, il disegno, in una nuova e più segreta frattura. Se per un attimo pensavo ed illudevo la materia che governa il mio corpo, di un po' di amore e comprensione ritrovata, la scelta e la via, ha imposto la sua disciplina. Quella segreta disciplina che nella solitudine, nella visione, nella ricerca, parla la voce, di quel Dio ....sconosciuto.

Per un momento in quel luogo fatto da Dio e dimenticato dagli uomini, ho distribuito il mio verbo, il



mio pane, scritto, sudato, e ripetuto in tante e troppe pagine sconosciute.

Dall'alto di un monte sopra un castello, l'antimateria ha combattuto con la materia.

Una antica lotta, una antica dottrina.

Un divenire di nuovo Dio.

Nella sorgente del Fiume mi sono specchiato in una nuova preghiera. Per un attimo ho amato e desiderato, poi ho contato le distanze, le frontiere. La sottile linea fra l'istinto e la ragione. L'essere e l'appartenere al vostro mondo. Poi una pianta antica o una fonte dove per secoli mi sono dissetato, mi ha sussurrato una verità oracolare.

Giocano con i sentimenti in questo mondo ritratto ma non capito.

Giocano con il miracolo.

Giocano con gli Dèi.

Giocano con gli Elementi.

Giocano con la Verità.

Ingannano Dio.

Ho scelto, pianto, e poi ...sono fuggito.

Non imparerò mai il loro amore.

Non capirò mai la loro lingua.

Non sento più la loro voce!

*Nella Yosemite Valley, una mattina verso le due fui svegliato da un terremoto; e sebbene non avessi mai goduto prima di una tempesta di questo tipo, lo strano, selvaggio movimento elettrizzante e il rimbombo non potevano essere confusi, e corsi fuori dalla mia cabina, vicino alla Sentinel Rock, sia felice che spaventato, gridando:*

*'Un nobile terremoto!'*

*...sicuro che avrei imparato qualcosa.*

*Le scosse erano così violente e varie, e si susseguivano così ravvicinate, che bisognava stare in equilibrio nel camminare come sul ponte di una nave tra le onde, e sembrava impossibile che le alte scogliere non si frantumassero. In particolare, temevo che la Sentinel Rock dalla fronte a strapiombo, che si erge a un'altezza di tremila piedi, sarebbe stata abbattuta, e mi sono rifugiato dietro un grande pino, sperando di essere protetto dai massi in uscita, se qualcuno fosse arrivato. finora.*

*Ero ormai convinto che un terremoto fosse stato il creatore degli astragali e la prova positiva arrivò presto.*

*Era una tranquilla notte di luna, e per i primi due minuti non si udì alcun suono, salvo un sommesso rombo sotterraneo e un leggero fruscio degli alberi agitati, come se, lottando con le montagne, la natura stesse trattenendo il fiato. Poi, all'improvviso, dallo strano silenzio e dallo strano movimento si levò un tremendo ruggito. La Roccia dell'Aquila, a breve distanza a monte della valle, aveva ceduto, e la vidi precipitare in migliaia dei grandi macigni che avevo studiato così a lungo, riversarsi sul fondovalle in una curva libera e luminosa per l'attrito, formando un panorama terribilmente sublime e bellissimo spettacolo: un arco di fuoco lungo millecinquecento piedi, fedele nella forma e stabile come un arcobaleno, nel mezzo della stupenda tempesta rocciosa ruggente.*

*Il suono era inconcepibilmente profondo, ampio e sincero, come se l'intera terra, come una creatura vivente, avesse finalmente trovato una voce e stesse chiamando i suoi pianeti fratelli. Mi sembrava che se tutti i tuoni che avessi mai sentito fossero stati*

*condensati in un unico ruggito, non sarebbe stato uguale a questo ruggito di roccia alla nascita di un astragalo di montagna. Pensa, quindi, al ruggito che si levò al cielo quando tutte le migliaia di antiche 'canon talus' in tutta la lunghezza e l'ampiezza della catena furono simultaneamente partorite.*

*La tempesta principale finì presto e, ansioso di vedere l'astragalo appena nato, corsi su per la valle al chiaro di luna e la scalai prima che gli enormi blocchi, dopo il loro selvaggio volo infuocato, si fossero completamente riposati. Si stavano lentamente sistemando nei loro posti, sfregando, stridendo l'uno contro l'altro, gemendo e sussurrando; ma non era visibile alcun movimento se non in un flusso di piccoli frammenti che picchiavano lungo la parete della scogliera all'estremità dell'astragalo.*

*Una nuvola di particelle di polvere, il più piccolo dei massi, aleggiava attraverso l'intera larghezza della valle e formava un soffitto che durò fino a dopo l'alba; e l'aria era carica dell'odore degli abeti rossi schiacciati, provenienti da un boschetto che era stato falciato e schiacciato come erbacce. Andando a zonzò per vedere quali altri cambiamenti fossero stati fatti, trovai gli indiani nel mezzo della valle, terribilmente spaventati, ovviamente, temendo che gli spiriti arrabbiati delle rocce stessero cercando di ucciderli.*

*I pochi bianchi che svernavano nella valle erano riuniti davanti al vecchio Hutchings Hotel confrontando note e meditando di volare su un terreno più stabile, apparentemente tanto spaventati quanto gli indiani. È sempre interessante vedere le persone più o meno seriamente, qualunque sia la causa, e i terremoti rendono tutti ancor più seri.*

*Poco dopo l'alba, un brontolio basso, sordo e soffocato, simile a un tuono lontano, fu seguito da un'altra serie di scosse che, sebbene non così violente come la prima, fecero tremare come gelatina le rupi e le cupole, e i grandi pini e le querce tremarono e frusciano e agitano i loro rami con effetto sorprendente.*

*Poi i gruppi di 'chiacchieroni' furono improvvisamente messi a tacere e la solennità sui loro volti fu sublime.*

*Uno in particolare di questi vicini invernali, un uomo speculativo piuttosto premuroso, con il quale avevo spesso conversato, credeva fermamente nell'origine cataclismica della valle; e ora osservai scherzosamente che la sua selvaggia ipotesi di crollo e inghiottimento potrebbe presto essere dimostrata, dal momento che questi brontolii e scosse sotterranei potrebbero essere i precursori di un altro cataclisma di Yosemite, che forse raddoppierebbe la profondità della valle inghiottendo il pavimento, lasciando le estremità delle strade e dei sentieri dei carri a tre o quattromila piedi nell'aria.*

*Proprio in quel momento arrivò la seconda serie di scosse, ed era bello vedere quanto fosse diventato terribilmente silenzioso e solenne. La sua convinzione nell'esistenza di un misterioso abisso, nel quale il fondo sospeso della valle e tutte le cupole e le merlature delle mura avrebbero potuto precipitare da un momento all'altro, lo turbava enormemente. Per rallegrarlo e stuzzicarlo in un'altra visione del caso, ho detto:*

*'Su, rallegrati; sorridi un po' e batti le mani, ora questa gentile Madre Terra ci sta trotterellando sulle sue ginocchia per divertirci e farci stare bene'.*

*Le rocce hanno tremato più o meno ogni giorno per oltre due mesi, e ho tenuto un secchio d'acqua sul mio tavolo per imparare quello che potevo dei movimenti. I toni smussati del tuono nelle profondità delle montagne erano di solito seguiti da improvvise spinte orizzontali e stridenti provenienti da nord, spesso seguite da movimenti tortuosi e sobbalzanti. A giudicare dai suoi effetti, questo terremoto di Yosemite, o Inyo, come viene talvolta chiamato, è stato lieve rispetto a quello che ha dato origine al sistema 'grand talus' della catena montuosa e ha fatto così tanto per lo scenario canonico.*

*La natura, di solito così deliberata nelle sue operazioni, ha poi creato, come abbiamo visto, un nuovo insieme di caratteristiche, semplicemente scuotendo le montagne, cambiando non solo le alte vette e le scogliere, ma anche i corsi d'acqua. Non appena queste valanghe di roccia caddero, ogni ruscello iniziò a cantare nuove*

*canzoni; poiché in molti luoghi migliaia di massi furono scagliati nei loro canali, irruvidendoli e mezzo sbarrandoli, costringendo le acque a sollevarsi e ruggire in rapide dove prima scivolavano dolcemente.*

*Alcuni dei corsi d'acqua sono stati completamente arginati, legni, foglie, ecc., riempiendo gli interstizi tra i massi, dando origine a laghi e tratti di livello; e questi, di nuovo, dopo essere stati gradualmente riempiti, a prati levigati, attraverso i quali i ruscelli ora serpeggiano silenziosi; mentre allo stesso tempo alcuni degli astragali presero il posto di vecchi prati e boschetti. Così i luoghi aspri furono resi lisci e i luoghi lisci ruvidi. Ma nel complesso, per quella che a prima vista sembrava pura confusione e rovina, i paesaggi si arricchirono; poiché a poco a poco ogni astragalo, per quanto grandi fossero i massi che lo componevano, fu ricoperto di boschetti e giardini, e fece una base finemente proporzionata e ornamentale per le scogliere a strapiombo.*

*In questo lavoro di bellezza, ogni masso è pronto e misurato e messo al suo posto con più attenzione di quanto non lo siano le pietre dei templi. Se per un momento sei incline a considerare questi astragali come semplici discariche caotiche, sali in cima a uno di essi, allaccia saldamente le tue scarpe da montagna sul collo del piede e con i nervi tesi corri giù senza alcuna esitazione mercanteggiata, saltare da un masso all'altro con velocità costante. Troverai quindi i tuoi piedi che suonano una melodia e scopri rapidamente la musica e la poesia dei mucchi di pietre: una bella lezione; e tutta la natura selvaggia racconta la stessa storia. Tempeste di ogni genere, torrenti, terremoti, cataclismi, 'convulsioni della natura', ecc., per quanto misteriose e innaturali possano sembrare a prima vista...*

*(J. Muir)*

Come possiamo congiungere nell'enorme disastro e disperazione, morte e fango che tutto cancellano. Alcuni sentieri per il vero nell'immenso disastro possiamo tracciarli. Invisibili, forse anche estranei al modo di pensare e ragionare, di taluni. Però in questa inerzia di

fronte al disastro, dove assistiamo testimoni passivi al dolore e non solo, possiamo apportare una notevole opera d'aiuto.

Iniziamo a ragionare.

Dinnanzi alla catastrofe tutti, nessuno escluso, si mobilitano per l'opera doverosa della solidarietà, la grande macchina sociale evoluta, solidale, altruista, non razzista, si muove con dispiegamento di uomini e mezzi. Certo se il sacrificio di un immane disastro potesse nel contempo cambiare i termini di paragone fra il povero nero e l'evoluto bianco, saremmo portati a dire con troppo cinismo che non tutti i mali vengono per nuocere. Forse questa una esagerazione che potremmo, da questo eretico pulpito, risparmiare, per noi e gli altri. Certo non dobbiamo e possiamo aspettare che una tonnellata di cemento ci crolli sulla testa, prima di, non dico pretendere, ma almeno sperare per un po' di quella solidarietà altrimenti negata.

Quella solidarietà per sempre negata al vasto porto e mare della vita. Dove il nero rimane sempre lo schiavo ed ora anche eretico. Certo in questa frattura geologica lui è di nuovo perseguitato non solo dalla storia, ma anche dalla fiera terra cui ha offerto il proprio sangue, la cultura, il lavoro, ...tutto il suo futuro, capo chino a raccogliere ora il cotone, ora pomodori, ora arance, ora mele, insomma tutti quei doveri da schiavo cui la ricca terra dell'uomo bianco, mai del nero, dona i 'suoi' frutti, le 'sue' croci, e le ricchezze, cui il nero non è mai chiamato a condividere.

Il Dio cristiano, alto, biondo, austero, dovrebbe vedersela in questa eresia con il Dio del nero, scuro quanto un buco nero, in questo Universo che dispiega la sua forma in una bianca via lattea, cui la spirale dell'essere e vivere la vita sviluppa il braccio di 'accrescimento' all'apposto di come il bianco sudario del loro Dio ha 'accreciuto' la fortuna del suo popolo.

In ragione di talune eresie potremmo dire che il male, se la geologia della terra seguisse tali ragionamenti, incarnato in nome di un pensiero, si è riversato con tutta la sua potenza e disuguale ferocia nella piena disarmonia di intenti, nel vivere e partecipare alla stessa pianta della vita con medesimo vigore. Su ciò potremmo disquisire per ore, imputando la possibilità o l'impossibilità del male di esercitare nel nome di un Dio o di un altro, la propria consistenza.

Si sarebbe portati a credere, a ragione o no, che questa 'bella' terra, 'bella' per noi e tutti coloro che ne possono godere i suoi frutti, penalizza discrimina e condanna senza riserva nel baratro della disuguaglianza.

La casta l'avrebbe vinta.

Il tipo detto 'Indoeuropeo' potrebbe leggere un sicuro e certo messaggio di differenza, per secoli lo ha fatto in nome di una croce e il Dio che la sovrintende e nel commercio che ne abusa, che non mi stupirei se lo facesse ancora oggi. Potrebbe leggerne una vittoria, là dove il riscatto del nero, la fuga da una sicura schiavitù ha conosciuto il suo esodo antico, della stessa volontà immutata dell'uomo bianco (di sottomettere e non solo).

Di contro l'eresia potrebbe, adesso più che mai, svelare la verità della sua doppia natura, Agostino ora certamente ci ascolta con molta attenzione:

*Fin dove si vuole arrivare con tali astruserie, che già non abbiamo combattuto nella ragione del rogo e della storia?'*

Semplice!

Potremmo leggere ed interpretare un monito, un'incertezza fra la sottile e dura crosta nella dubbia interpretazione fra il 'male' ed il 'bene'. Fra la spina dorsale di questa lenta stratigrafia che ci fa partecipi di

un dono comune nella pretesa razionalista e non, di classificare interpretare i fatti in ragione del male o del bene.

Un tempo quando partimmo da talune terre, anche quelle non risparmiate dalla furia degli elementi, ci si interrogava su questo dilemma. Le ragioni antropologiche, sociali, umane, storiche, ed ambientali, ci sarebbero tutte affinché talune assurdit , a detta di illustri ‘dottori’ (della chiesa prima, ‘ospedaliere’ poi...) non avessero corso nella loro immonda bestemmia.

Sono convinto che parte di queste apparenti assurdit , come nel vasto mondo creato e stellato dell’universo cui tutti indistintamente ‘apparteniamo’, sono ed erano motivate da una precisa condizione di essere ed ‘appartenere’ alla stessa sostanza, pur in essa non potendo e non dovendo (peggio ancora...) coglierne i medesimi frutti, eccetto che per gli altri.

Nella ragione e nel motivo del disuguale, nell’asimmetria di atomi o particelle ancor pi  piccole ed invisibili prima, e nello scontro fra due zolle di terre poi, nasce il nostro Universo, si alza o inabissa una intera civilt  nel disastro del terremoto che dalla rovina porta poi sicura rinascita e vita. Prima il baratro della frattura, dell’assoluta simmetria che si rompe per nascere nella vita che con gli anni, secoli, millenni, quando il tempo ebbe a venire, si compone per lo scopo (casuale o non...) di partecipazione, ‘dicono’ in ugual misura.

Quel ‘dicono’ forse appartiene pi  ed a ragione alla mia eresia che alla loro storia.

Comunque, da quella frattura, da quel big-bang, nasceva la vita, almeno cos  sarebbe dovuto essere. Certamente per tutti coloro che hanno una pretesa di spiegare ed imporre un credo, e con esso un certo Dio, e un confine riconosciuto nei motivi del bene e del male, ...nasceva la vita.



*(Giuliano, Dialoghi con Pietro Autier)*

*Questo saggio può essere riassunto in un'unica frase, un motto se volete: L'uguaglianza umana è un fatto contingente della storia.*

*L'uguaglianza non esiste per definizione; non è né un principio etico (mentre può esserlo un trattamento equanime) né una enunciazione su norme di comportamento sociale. È venuta fuori a poco a poco così. Un centinaio di scenari diversi e plausibili per la storia umana avrebbero portato ad altri risultati (e a dilemmi morali di enorme grandezza).*

*Ma ciò non è accaduto.*

*La storia delle idee dell'Occidente sulla razza è una storia di smentite, una lunga serie di arretramenti progressivi da rivendicazioni iniziali per una separazione e una catalogazione rigorose basate sul valore intrinseco verso una ammissione di differenze irrilevanti e superficiali che la nostra storia contingente rivela. In questo breve saggio discuterò, per ciascuno dei due temi principali - genealogia, o separazione tra razze come funzione della loro età geologica, e geografia, o luogo della nostra origine - appena due stadi principali di quegli arretramenti.*

*Riassumerò, quindi, le tre principali argomentazioni della biologia contemporanea per la gamma estremamente limitata delle differenze razziali umane.*

*Prima che la teoria evuzionistica ridefinisse l'argomento in modo irrevocabile, l'antropologia della prima metà dell'Ottocento fu teatro di un violento dibattito tra due scuole di pensiero, il monogenismo e il poligenismo. I monogenisti rivendicavano per tutti un'origine comune nella coppia primordiale, Adamo ed Eva (le razze inferiori, essi sostenevano, erano degenerate dalla perfezione originale in un periodo successivo). I poligenisti, invece, sostenevano che Adamo ed Eva erano antenati soltanto delle popolazioni bianche e che le altre razze, inferiori, erano state create separatamente.*

*Sia l'una sia l'altra argomentazione poterono alimentare una dottrina sociale di disuguaglianza, ma sicuramente il poligenismo ebbe maggior presa in quanto era una giustificazione convincente a favore dello schiavismo e delle dominazioni nel proprio e in altri paesi. 'Una mente benevola', scriveva nel 1839 Samuel George Morton (un eminente poligenista americano), 'potrebbe rammaricarsi dell'inattitudine degli indiani a civilizzarsi... La struttura della mente degli indiani sembra diversa da quella degli uomini bianchi... Gli indiani non solo sono restii a qualsiasi condizionamento dell'istruzione, ma per la maggior parte sono incapaci di un processo ragionato continuo su argomenti astratti'.*

*La teoria evoluzionistica postulava, per le razze umane, un'origine comune, ma molti antropologi post-darwiniani trovarono un modo per conservare lo spirito del poligenismo. Essi sostenevano, con un minimo passo indietro rispetto alla separazione permanente, che la suddivisione della nostra linea di discendenza in razze moderne aveva avuto luogo così tanto tempo fa che le differenze, accumulandosi lentamente nel corso del tempo, avevano oramai prodotto baratri insormontabili. Benché un tempo uguali in un'alba scimmiesca, le razze umane erano ora separate e disuguali.*

*Non possiamo capire molto della storia dell'antropologia della fine dell'Ottocento e dell'inizio del Novecento, con la sua pletora di nomi tassonomici, proposti per quasi ogni scheggia d'osso fossile, se non teniamo conto dell'ossessione di questa disciplina per l'identificazione e la suddivisione delle razze in ranghi. Molti schemi di classificazione, infatti, cercavano di etichettare i vari fossili come antenati delle razze moderne e di utilizzare la loro età relativa e la loro natura scimmiesca come criterio di superiorità razziale.*

*Per esempio, Piltdown ha continuato a ingannare generazioni di professionisti in parte perché combaciava molto bene con i concetti di superiorità bianca. In fin dei conti, quest'uomo antico, con un cervello grosso come il nostro (frutto di uno scherzo, sappiamo oggi, fatto utilizzando un cranio moderno), viveva in Inghilterra, ed era quindi un antenato logico per i bianchi, mentre quei fossili scimmieschi (e genuini), come Homo erectus, abitavano*

*Giava e la Cina e potevano quindi essere considerati ipotetiche fonti delle razze orientali e di altri popoli di colore.*

*Questa teoria dell'antica separazione delle razze fu oggetto di un'ultima importante difesa quando nel 1962 Carleton Coon pubblicò il volume 'Origin of Races'. Coon divideva l'umanità in cinque razze principali: i caucasoidi, i mongoloidi, gli australoidi e, tra i negri africani, i congoidi e i capoidi. E sosteneva che questi cinque gruppi erano già diventate cinque sottospecie distinte durante il regno del nostro antenato, Homo erectus. Questo si evolvette quindi verso H. sapiens lungo cinque filoni paralleli, i quali compirono tutti lo stesso percorso in direzione di una maggiore consapevolezza.*

*Ma i bianchi e i gialli, che 'occupavano sulla Terra le regioni zoologiche più favorevoli' superarono per primi la soglia che portava a H. sapiens, mentre i popoli di pelle scura restarono indietro e pagarono fin da allora per la loro indolenza. L'inferiorità dei negri, sostiene Coon, non è colpa di nessuno, è soltanto un accidente dell'evoluzione in ambienti meno stimolanti:*

*I caucasoidi e i mongoloidi... non raggiunsero gli attuali livelli di popolazione e le posizioni di predominio culturale che occupano per puro accidente. Qualunque altra sottospecie che si fosse evoluta in queste regioni avrebbe avuto probabilmente altrettanto successo'.*

*Eminentissimi evoluzionisti in tutto il mondo reagirono con incredulità alla tesi di Coon.*

*Le razze moderne potevano realmente essere identificate al livello di H. erectus?*

*Sarò sempre grato a W. E. Le Gros Clark, il massimo anatomico inglese di quell'epoca. Stavo trascorrendo un anno in Inghilterra prima della laurea: ero assolutamente nessuno in un paese sconosciuto. Bene, egli trascorse con me un intero pomeriggio, rispondendo pazientemente alle mie domande sulle razze e sull'evoluzione. Quando gli chiesi il suo parere sulla tesi di Coon, quest'uomo splendidamente modesto rispose semplicemente che lui,*

*perlomeno, non riusciva a identificare una razza moderna nelle ossa di una specie antica.*

*Più in generale, un'evoluzione parallela di tale precisione in così tante linee di discendenza sembra quasi impossibile sulla base della sola probabilità matematica. Potevano cinque sottospecie separate subire cambiamenti così sostanziali e ancora rimanere così simili alla fine da potersi ibridare liberamente, come fanno oggi con tale facilità le razze moderne?*

*Alla luce di questi punti deboli empirici e di questa mancanza di plausibilità teorica, dobbiamo considerare la tesi di Coon più come l'ultimo rantolo di una tradizione che muore che non come una sintesi credibile di dati di fatto disponibili.*

*Le razze umane non sono specie separate (prima argomentazione) o antiche suddivisioni all'interno di un plesso che si evolve (seconda argomentazione). Sono, invece, sottopopolazioni recenti, scarsamente differenziate, della nostra specie moderna, Homo sapiens, separate al massimo da decine o centinaia di migliaia di anni e contrassegnate da differenze genetiche marcatamente piccole.*

*Quando, sessant'anni fa, Raymond Dart trovò il primo australopitecino nell'Africa meridionale, gli scienziati di tutto il mondo rifiutarono questo antichissimo antenato, la più graziosa di tutte le forme intermedie, perché proveniva dal posto sbagliato. Darwin, con brandelli di documentazione fossile ma con un buon criterio di deduzione, aveva correttamente supposto che gli esseri umani si fossero evoluti in Africa. I nostri più vicini affini viventi, egli sosteneva, sono gli scimpanzé e i gorilla, ed entrambe queste specie vivono soltanto in Africa, la patria probabile, dunque, del nostro comune antenato.*

*Ma pochi scienziati accettarono la convincente conclusione di Darwin perché speranze, tradizioni e razzismo cospiravano per localizzare la nostra dimora ancestrale nelle pianure dell'Asia centrale.*

*Concetti di supremazia ariana portarono gli antropologi ad ammettere che i vasti spazi asiatici, così irti di difficoltà, e non i soporiferi tropici africani, avevano indotto i nostri antenati a uscire da un passato scimmiesco e a elevarsi verso le radici della cultura indoeuropea. La diversità della gente di colore ai tropici poteva solo registrare le migrazioni secondarie e le successive degenerazioni di questo ceppo originario.*

*La grande spedizione nel deserto di Gobi, sponsorizzata dall'America n Museum of Natura! History pochi anni prima della scoperta di Dart, fu inviata in primo luogo per trovare in Asia gli antenati dell'uomo. La ricordiamo per il successo conseguito nello scoprire dinosauri e uova di dinosauro, ma dimentichiamo che la sua principale ricerca si concluse in un totale fallimento perché la semplice conclusione a cui era giunto Darwin era giusta.*

*Negli anni cinquanta, ulteriori studi di anatomia e l'importanza delle continue scoperte costrinsero ad ammettere generalmente che le nostre radici sono negli australopithecini e che l'Africa è stata la nostra patria d'origine. Ma l'influenza sottile del pregiudizio inconfessato cospirava ancora (con altre, più ragionevoli, basi di incertezza) per negare all'Africa il suo ruolo ininterrotto come culla di ciò che in realtà ci interessa: l'origine della consapevolezza umana. Facendo un poco di marcia indietro, la maggior parte sosteneva ora che l'Africa aveva ospitato la nostra origine, ma non l'apparizione della nostra mente.*

*Gli antenati umani dall'Africa migrarono di nuovo nella madre Asia e qui varcarono la soglia della consapevolezza come Homo sapiens (il cosiddetto uomo di Giava o di Pechino). Siamo, dunque, emersi dagli antropomorfi d'Africa e abbiamo sviluppato la nostra intelligenza in Asia. Nel suo libro del 1962, Carleton Coon scriveva:*

*'Se l'Africa fu davvero la culla dell'umanità, fu solo un giardino d'infanzia indifferente. L'Europa e l'Asia furono le nostre scuole più importanti'.*

*Il ritmo delle scoperte in Africa si è accelerato da quando Coon creò la metafora sulla gerarchia delle scuole. L'Homo erectus si è evoluto, a quanto pare, anche in Africa, dove sono stati trovati fossili che risalgono a quasi due milioni di anni fa, mentre i siti asiatici possono essere più recenti rispetto all'età che si immaginava in precedenza. Si potrebbe, naturalmente, fare un altro passo indietro e sostenere che H. sapiens si sia evoluto in epoca successiva da un ceppo asiatico di H. erectus. Ma la migrazione di H. erectus in Europa e in Asia non garantisce (o addirittura suggerisce) una qualsiasi ulteriore ramificazione di queste due linee di discendenza migranti (visto, poi, che H. erectus continuò anche a vivere in Africa).*

*Le testimonianze non permettono ancora di trarre conclusioni, ma gli indizi più recenti punterebbero su un'origine africana anche per H. sapiens. Per ironia della sorte, dunque (rispetto alle precedenti aspettative), ogni specie umana si sarebbe evoluta inizialmente in Africa e solo a questo punto, con le due specie più recenti di Homo, si sarebbe diffusa altrove.*

*Finora, ho solo presentato le prove negative contro la mia tesi che l'uguaglianza umana è un fatto contingente della storia. E sono riuscito a sostenere che le vecchie basi della disuguaglianza si sono dissolte. Ora devo riassumere le argomentazioni a favore (principalmente tre) e, fatto parimenti importante, spiegare come la storia si sarebbe potuta svolgere facilmente in altri modi.*

*Riconosciamo solo una categoria formale per le suddivisioni all'interno delle specie: la sottospecie. Le razze, se definite formalmente, sono dunque sottospecie. Le sottospecie sono popolazioni che vivono in una definita sottosezione geografica dell'area di distribuzione di una specie e sono sufficientemente distinte per quanto concerne un qualsiasi insieme di caratteri utili per il riconoscimento tassonomico. Esse differiscono da tutti gli altri livelli della gerarchia tassonomica in due modi di fondamentale importanza. In primo luogo, sono soltanto categorie di convenienza e non hanno bisogno di essere denominate. Ogni organismo deve appartenere a una specie, a un genere, a una famiglia, e a tutti i livelli superiori della gerarchia; ma una specie non ha bisogno di essere formalmente suddivisa.*

*Le sottospecie rappresentano soltanto una decisione personale del tassonomista sul modo migliore di rendere nota la variazione geografica. In secondo luogo, le sottospecie di una qualsiasi specie non possono essere distinte e separate: poiché tutte appartengono a una singola specie, per definizione i loro membri possono ibridarsi. I metodi quantitativi moderni hanno permesso ai tassonomisti di descrivere la variazione geografica in modo più preciso in termini numerici; non abbiamo più bisogno di creare nomi per descrivere differenze che, per definizione, sono effimere e mutevoli. Pertanto, l'abitudine di denominare le sottospecie è caduta in gran parte in disuso e pochi tassonomisti se ne servono ancora. La variazione umana esiste; la designazione formale delle razze è ormai passato.*

*Alcune specie sono suddivise in razze geografiche piuttosto ben distinte. Si consideri, per esempio, una specie che non migri, separata, in sottopopolazioni su blocchi continentali alla deriva. Poiché queste sottopopolazioni non si incontrano mai, possono sviluppare tra loro differenze sostanziali. Per queste varianti geografiche separate potremmo ancora adottare il nome di sottospecie. Ma gli esseri umani si spostano e conservano le consuetudini più evidenti di un'estesa ibridazione. La specie umana non è abbastanza suddivisa in gruppi geografici distinti e la denominazione di sottospecie non ha, nel suo caso, molto senso.*

*La variazione della specie umana crea tutte quelle difficoltà che fanno rabbrivire i tassonomisti (o che li fanno deliziare per la complessità) e che li portano a evitare di denominare le sottospecie. Si considerino appena tre punti. In primo luogo, la discordanza dei caratteri. Potremmo effettuare una suddivisione ragionevole basata sul colore della pelle, solo per scoprire che i gruppi sanguigni implicano alleanze diverse. Quando tanti caratteri genuini esibiscono tipi di variazione così discordanti, per una definizione inequivocabile di sottospecie non è possibile stabilire un criterio valido.*

*In secondo luogo, la fluidità e le gradazioni dei caratteri. Gli esseri umani sono in grado di ibridarsi dovunque si spostino, infrangendo barriere e creando nuovi gruppi. I mulatti dell'Africa meridionale, un popolo vigoroso, forte di più di due milioni di*

*persone e derivato dall'unione di africani con colonizzatori bianchi (gli antenati, per ironia della sorte, dei responsabili dell'apartheid e delle sue leggi contro i matrimoni misti) devono essere designati come una nuova sottospecie o, semplicemente, come la prova vivente che i bianchi e i negri non sono molto diversi tra loro?*

*In terzo luogo, le convergenze. Caratteri analoghi si evolvono indipendentemente più e più volte. Essi confondono ogni tentativo di basare le sottospecie su caratteri ben definiti. Per esempio, la maggior parte delle popolazioni indigene tropicali ha sviluppato pelle scura.*

*Gli argomenti contro la denominazione delle razze umane sono validi, ma la variazione comunque esiste e potrebbe ancora servire come base per odiosi confronti. Quindi, dobbiamo aggiungere la seconda e la terza argomentazione.*

*Come ho sostenuto nella prima parte di questo capitolo (e ora desidero solo ripetere l'argomento), la suddivisione degli esseri umani in gruppi 'razziali' moderni accadde, in termini geologici, ieri. Questo differenziamento non ha retrodatato l'origine della nostra specie, Homo sapiens, e probabilmente ebbe luogo nelle ultime decine (o al massimo centinaia) di migliaia di anni.*

*Il lavoro di Mendel fu riscoperto nel 1900 e la genetica come scienza coprì l'intero nostro secolo. Eppure, fino a venti anni fa, nella genetica evolutivista una domanda fondamentale non poté trovare risposta per un curioso motivo. Non eravamo in grado di calcolare l'entità media della differenza genetica tra organismi perché non avevamo messo a punto alcun metodo per prelevare un campione di geni a caso. Nell'analisi mendeliana classica dei pedigree, un gene non può venir identificato fino a quando non varia tra gli individui.*

*Per esempio, se senza eccezioni ogni moscerino della frutta, nel mondo, avesse gli occhi rossi, sospetteremmo giustamente che una qualche informazione genetica abbia codificato per questo carattere universale, ma non saremmo in grado di identificare un gene per gli occhi rossi analizzando i pedigree, in quanto tutti i moscerini avrebbero lo stesso aspetto. Ma non appena scopriamo alcuni*



*moscerini con gli occhi bianchi, possiamo far accoppiare i bianchi con i rossi, tracciare pedigree lungo tutta una serie di generazioni di discendenti, e quindi trarre le opportune conclusioni circa la base genetica del colore degli occhi.*

*Per misurare le differenze genetiche medie tra le razze, dobbiamo essere in grado di campionare geni a caso e questa selezione imparziale non può essere effettuata se si riescono a identificare solo i geni variabili. Il 90 per cento dei geni umani potrebbe essere condiviso da tutta la popolazione umana e un'analisi limitata ai geni variabili darebbe una stima grossolana, eccessiva, della differenza totale.*

*Alla fine degli anni sessanta, diversi genetisti sfruttarono la ben nota tecnica di laboratorio dell'elettroforesi per risolvere questo vecchio dilemma. I geni codificano per le proteine e proteine diverse possono comportarsi in maniera differente quando, in soluzione, sono sottoposte a un campo elettrico. Così ogni proteina poté essere campionata, indipendentemente da ogni precedente conoscenza sul fatto che fosse variata o no. (L'elettroforesi può comunque darci una stima minima perché alcune proteine variabili possono avere la stessa mobilità elettrica, ma essere diverse per altri aspetti.) Così, grazie all'elettroforesi, fu possibile porsi la questione chiave: che differenza genetica esiste veramente tra le razze umane?*

*La risposta, sorprendente per molti, emerse presto e senza ambiguità: estremamente piccola. Studi approfonditi, eseguiti per oltre un decennio, non hanno individuato un singolo 'gene della razza', cioè un gene presente in tutti i membri di un gruppo e in nessun membro di un altro gruppo. Le frequenze variano, spesso considerevolmente, tra i gruppi, ma tutte le razze umane sono più o meno uguali.*

*Possiamo misurare una variazione talmente ampia tra individui di una qualsiasi razza che pochissima nuova variazione è riscontrabile aggiungendo al campione un'altra razza. In altre parole, la variazione umana esiste, in preponderanza, all'interno dei gruppi, e non nelle differenze tra un gruppo e l'altro. Il mio collega Richard Lewontin, che ha eseguito buona parte delle ricerche elettroforetiche sulla variazione umana, ammette in modo*

*drammatico: 'Se (Dio non voglia!) l'olocausto ha luogo e solo il popolo Xhosa dell'estrema punta meridionale dell'Africa sopravvive, la specie umana conserverebbe ancora l'80 per cento della sua variazione genetica'.*

*Fintantoché la maggior parte degli scienziati accettò l'antica suddivisione in razze, suppose l'esistenza di importanti differenze genetiche. Ma la recente origine delle razze (seconda argomentazione positiva) conferma, al contrario l'esistenza di differenze genetiche minori che oggi vengono misurate. I gruppi umani variano in modo sorprendente per pochi caratteri appariscenti (colore della pelle, forma dei capelli) e queste differenze esterne possono trarci in confusione facendoci pensare che la divergenza globale sia grande. Sappiamo oggi, invece, che la nostra metafora usuale della superficialità - a fior di pelle - è veramente esatta.*

*Nel completare così questa sintesi, spero che un punto essenziale non venga frainteso: io non sto parlando, lo sottolineo con forza, di precetti etici, ma di informazione nel modo migliore di intenderla oggi. Sarebbe un modo di ragionare mediocre e una strategia ancora peggiore impregnare un'argomentazione morale o politica per un trattamento imparziale o una prospettiva equanime su una qualsiasi enunciazione riguardante la biologia umana e limitata ai fatti.*

*Infatti, se le nostre conclusioni empiriche richiedono una revisione (e tutti i fatti sono ipotetici nella scienza), potremmo essere costretti a giustificare il pregiudizio e l'apartheid (diretti, forse, contro noi stessi, visto che chi può sapere come andranno le cose?).*

*Non sono un filosofo etico, ma posso solo vedere il diritto a uguali opportunità come qualcosa di inalienabile, di universale e di indipendente dallo stato biologico degli individui. Le nostre razze possono variare poco tra loro come caratteri medi, ma i singoli individui differiscono molto l'uno dall'altro, e io non riesco a immaginare un mondo decente che non tratti la persona più gravemente ritardata come un essere umano completo sotto tutti gli aspetti, malgrado i suoi limiti evidenti e molto estesi.*

*Sto ora facendo il punto su un argomento di minor rilievo, ma che stuzzica la mia fantasia perché la maggior parte della gente lo trova sorprendente. La conclusione è evidente una volta articolata, ma raramente poniamo la questione in maniera tale da far emergere una simile asserzione. Ho chiamato l'uguaglianza tra razze un fatto contingente. Finora ho solo discusso del fatto; ma che dire della sua contingenza?*

*In altre parole, la storia come avrebbe potuto essere diversa?*

*La maggior parte di noi è in grado di afferrare il concetto di uguaglianza e di accettarlo; pochi, soltanto, hanno considerato, invece, la facile plausibilità di alternative che non si sono realizzate.*

*I creazionisti, il mio vero incubo, in una delle loro argomentazioni più deliziosamente ridicole, immaginano spesso di poter spazzar via l'evoluzione nel seguente modo: 'Bene!' esclamano, 'voi dite che gli esseri umani si sono evoluti dalle scimmie, giusto?' 'Giusto', rispondo. 'Bene, se gli esseri umani si sono evoluti dalle scimmie, perché le scimmie sono ancora in circolazione? Rispondete!' Se l'evoluzione si fosse svolta secondo questa parodia, come una scala di progressione, in cui ogni gradino scompare a mano a mano che si trasforma materialmente nello stadio successivo, allora ritengo che questo argomento meriterebbe attenzione.*

*Ma l'evoluzione è un cespuglio e, generalmente, i gruppi ancestrali sopravvivono dopo che i loro discendenti si sono distaccati dal ceppo capostipite. Le scimmie antropomorfe si presentano in molte forme e dimensioni; solo una linea di discendenza ha condotto agli esseri umani moderni.*

*La maggior parte di noi conosce questi cespugli dell'evoluzione, ma raramente ne vengono considerate le implicazioni. Sappiamo che gli australopithecini erano nostri antenati e che il cespuglio che rappresentava la loro evoluzione includeva diverse specie. Ma li consideriamo predecessori e ammettiamo sottilmente che, da quando noi siamo qui, essi devono essersene andati. In effetti, è proprio*

*così, ma non lo è necessariamente. Una popolazione di una linea di australopithecini divenne Homo habilis; diverse altre popolazioni sopravvissero.*

*Una specie, Australopithecus robustus, si estinse meno di un milione di anni fa e visse in Africa contemporaneamente a H. erectus, per un milione di anni. Non sappiamo perché scomparve. Sarebbe potuta benissimo sopravvivere e oggi ci porrebbe di fronte a tutti i dilemmi etici di una specie umana realmente e marcatamente inferiore come intelligenza (e con una capacità cranica pari solo a circa un terzo della nostra). Avremmo costruito zoo, costituito delle riserve, promosso la schiavitù, commesso dei genocidi, o forse anche praticato la gentilezza?*

*L'uguaglianza umana è un fatto contingente della storia.*

*Altri scenari plausibili potrebbero anch'essi aver prodotto una marcata disuguaglianza. L'Homo sapiens è una specie giovane e la sua suddivisione in razze è ancora più recente. Questo contesto storico non ha quindi fornito un tempo sufficientemente lungo perché potessero evolversi differenze sostanziali. Ma molte specie hanno un'età di milioni di anni e le loro suddivisioni geografiche possono essere marcate e profonde. H. sapiens potrebbe essersi evoluto lungo una simile scala del tempo e potrebbe aver prodotto razze di notevole età e con notevoli differenze accumulate. Ma, in realtà, non fu così.*

*L'uguaglianza umana è un fatto contingente della storia.*

*Alcune frasi ben piazzate potrebbero servire da eccellenti antidoti contro le consuetudini profondamente radicate del pensiero occidentale che così tanto ci limitano perché non ne riconosciamo l'influenza. Purché essi diventino epitomi di una reale comprensione, non le distorsioni volgari che promuovono il 'tutto è relativo' a compendio del pensiero di Einstein.*

*Io prediligo tre motti, brevi come enunciazione ma lunghi come implicazione. Il primo, l'epitome dell'equilibrio punteggiato, ci ricorda che il cambiamento graduale non è l'unica realtà*

*nell'evoluzione; altre cose contano in ugual misura: 'La stasi sono i dati'.*

*Il secondo motto confuta la tendenza del progresso e sostiene che l'evoluzione non è una sequenza inevitabile di ascese: 'I mammiferi si sono evoluti nello stesso periodo dei dinosauri'.*

*Il terzo motto è il tema di questo capitolo, una enunciazione fondamentale della variazione umana. Ripetetelo cinque volte prima della colazione di domani mattina; ma, cosa più importante, capitelo come fulcro di una rete di implicazioni:*

*L'uguaglianza umana è un fatto contingente della storia'.*

*[...] Abbiamo oggi la prova, nei fossili di semplici cellule e nei viluppi di sedimento che aggregati di queste cellule trattengono e legano, che la vita sulla Terra comparve almeno tre miliardi e mezzo di anni fa. Da allora, essa si è estesa nel tempo verso l'alto, in una ininterrotta continuità fino al presente. Noi possiamo tutti, ininterrottamente, dal muschio, all'efemera, all'ippopotamo, risalire lungo la nostra linea ancestrale fino alle origini.*

*L'albero è una metafora precisa per la storia della vita: l'apice di ogni ramoscello (noi esseri umani ne siamo uno) attraverso rami sempre più grossi e vigorosi è collegato al tronco comune di quelle cellule primordiali che vissero quasi 4 miliardi di anni fa. Ogni estinzione rimuove per sempre una piccola parte di questo patrimonio; ogni scomparsa irrevocabile di una specie cancella non semplicemente un poco di protoplasma attuale, ma una via unica della Storia, conservatasi per 4 miliardi di anni.*

*Ogni estinzione, dunque, è una breccia nella continuità su grandissima scala.*

*Naturalmente, da una prospettiva geologica, che si misura in milioni di anni, l'estinzione appare inevitabile, perfino necessaria per mantenere vigoroso l'albero della vita. Possiamo anche sostenere, sia in astratto sia riguardo la storia reale della vita, che un episodio catastrofico occasionale di estinzione in massa apre*

*nuove possibilità evolutive, liberando spazio ecologico in un mondo affollato.*

*Ma scale geologiche come questa non sono adatte per meditare sulla nostra propria vita e sul suo significato immediato. L'effetto potenzialmente benefico di un'estinzione in massa su un imprevedibile ricupero della vita dieci milioni di anni dopo non significa nulla per il nostro particolare ramoscello sull'albero della vita, e noi non facciamo sfoggio di alcuna vanità cosmica, ma semplicemente mostriamo un interesse per noi stessi, quando decidiamo di curare e di difendere questo nostro piccolo getto.*

*È proprio un piccolo getto, infatti, ma ricordatevi che risale, lungo miriadi di rami, per ben 4 miliardi di anni, fino al tronco principale. Le nostre origini africane e la nostra successiva diffusione in tutto il mondo formano un racconto complesso e avvincente, che rivela la nostra continuità con l'intera storia della vita. Se estirpiamo direttamente questo ramoscello con un inverno nucleare, o se perdiamo tanti altri ramoscelli al punto che anche il nostro alla fine seccherà, allora avremo cancellato per sempre l'esperimento non programmato, estremamente peculiare e diverso, che sia mai stato generato tra i vari miliardi di rami: l'origine, attraverso la consapevolezza, di un ramo che potesse scoprire la propria storia e apprezzare la propria continuità.*

*Alcuni, che non sono mai riusciti a districarsi dalla Catena dell'Essere e che considerano la storia della vita come un racconto che progredisce linearmente e che porta prevedibilmente all'evoluzione della consapevolezza, potrebbero essere meno turbati (in un senso astratto) dalla nostra potenziale autoeliminazione. In fin dei conti, l'evoluzione procede verso la complessità e la consapevolezza. Se non noi, qualche altro ramo che riuscirà a sopravvivere entrerà nel corso dell'evoluzione e, alla fine, darà all'intelligenza una sua opportunità. E se non qui, sarà altrove in un universo popolato, dato che le leggi della natura non variano di luogo in luogo.*

*Come studioso di storia della vita, e come uomo che ha cercato con tenacia di separare i pregiudizi culturali e le speranze psicologiche dal racconto che i fossili stanno tentando di presentarci,*

*sono giunto a una conclusione nettamente diversa, condivisa - ritengo - dalla maggior parte di coloro che svolgono la mia stessa professione: la consapevolezza è uno stravagante accidente evolutivo, un prodotto di una particolare linea di discendenza che ha sviluppato per altri scopi evolutivi la maggior parte delle componenti dell'intelligenza.*

*Se perdiamo, con l'estinzione dell'umanità, questo ramoscello, la consapevolezza non potrà evolversi di nuovo in alcuna altra linea di discendenza nei cinque miliardi di anni circa che mancano alla fine della Terra, quando avverrà l'esplosione del Sole. Non per nostra responsabilità, né per forza di un piano cosmico o di una finalità consapevole, siamo diventati, grazie a un meraviglioso accidente evolutivo chiamato intelligenza, i responsabili della continuità della vita sulla Terra.*

*Non siamo stati noi a richiedere questo ruolo, ma non possiamo rinunciarvi. Potremmo non essere adatti per una simile responsabilità, ma siamo qui. Se sprechiamo una simile occasione, distruggeremo in modo permanente una continuità di eoni che rende la nostra gracile storia tanto piccola da farla diventare insignificante nel contesto geologico, anche se noi continuiamo ad avere su essa un controllo. Non posso immaginare nulla di più rozzo, di più odioso, della prospettiva che un simile ramoscello con un'unica capacità peculiare possa decimare un albero maestoso e antico, la cui continuità risale fino all'alba del tempo terrestre e il cui tronco, con tutti i rami, contiene così tante migliaia di requisiti indispensabili all'esistenza di quel ramoscello...*

*(S.J. Gould)*

